



*Venerazione del Santo della Val Badia.
Celebrazione del centenario della morte di San Giuseppe Freinademetz
Febbraio 2008*

Questo piccolo strumento mensile desidera promuovere la venerazione del Santo Giuseppe Freinademetz, far conoscere la sua spiritualità, proporre i valori testimoniati nella sua vita, uno spirito evangelico e missionario, a tutti i confratelli della congregazione dei Missionari Verbiti e a tutti i cristiani sparsi nel mondo. Ogni mese per questo anno del centenario verrà proposta una tematica che trae fondamento dalla spiritualità del Santo Giuseppe e verrà offerta alla meditazione e alla preghiera di ogni cristiano.

San Giuseppe Freinademetz: la sua terra e la sua famiglia.

San Giuseppe è figlio della sua terra. Con tutto il suo cuore rimane attaccato alla sua terra, ai suoi conterranei, alla chiesa di San Martino dove svolse il suo ministero nei primi anni del suo sacerdozio. Il suo distacco dai suoi monti e dalla sua famiglia per entrare in congregazione non è stato facile: “Ben pesante era nel mio cuore quel momento ... Stavo per andare in un paese lontano e nient’affatto conosciuto. Ma appena che io mi vidi solo a Innsbruck e abbandonato da tutto il mio mondo come un orfano, subito sentii anche la verità di quelle parole, che mi disse un buon amico: quanto più si è lontano e abbandonato dagli uomini, tanto più si è vicini a Dio”. Allora ha provato per la prima volta quell’esperienza che l’ha accompagnato per tutta la vita. Si sentirà esule e solo, nessuna famiglia prenderà mai il posto della sua, nessun paese il posto del suo e tuttavia si sentirà accolto in un’altra intimità: Dio gli era vicino.

Nessuna terra, nessun paese gli sembrerà mai così bello come il suo “bel Tirolo” (20 marzo 1879). Alla vigilia del suo viaggio verso la Cina scrive a un suo carissimo amico una lettera che rivela il conflitto che prova nel suo intimo tra natura e grazia: “Caro amico, spesso mi è molto pesante vivere lontano da quelli che il mio cuore amava, lasciare una patria ricca di amici e gioie per andare a cercarne un’altra, ove, per così dire, si deve cominciare tutto da capo come un fanciullo che inizia a vivere; imparare nuovi e assai difficili linguaggi, conoscere tutt’altri interessi e usanze, ... E’ difficile cominciare un’altra vita, dopo che io ero tanto felice tra i Ladings (la sua gente), e te lo dico sinceramente, per tutto il mondo, anzi per milioni di mondi, non lo farei mai in eterno, ma per il buon Dio mi sento contentissimo e felicissimo di poterlo fare, anche se andassi incontro a mille morti, io so che la sua grazia non mi mancherà! Mio unico desiderio è di poter convertire moltissimi di questi fratelli, e solamente per questo lascio il mio buon padre, la mia buona madre, i miei fratelli e sorelle, i miei parenti e amici fra i quali tu hai uno dei primi posti, e il mio caro san Martino” (18 febbraio 1879).



Ma l’amore della sua vocazione potrà pian piano sostituire il Tirolo con la Cina, divenuta la sua nuova patria; “Sono bellissimi paesi anche qui, e l’unica nostra croce è di non guadagnare tutte le anime per il paradiso” (2 febbraio 1882). Le sue parole e tanti suoi scritti rivelano certamente l’amore per il nuovo paese, ma anche sempre rimane un certo rimpianto per la valle che ormai da anni non vede più e teme quasi di dimenticare. Difatti noi sappiamo che San Giuseppe non è mai più ritornato nella sua terra, per amore della sua vocazione missionaria e per la sua dedizione e amore al popolo cinese, che diviene a poco a poco il suo popolo. Verso la fine dei suoi giorni, quando la grazia e il suo amore hanno raggiunto il loro vertice, scrive: “Io sono ormai più cinese che tirolese e voglio restare cinese anche in paradiso!”.

Di fatto San Giuseppe ha la forza e la dolcezza del temperamento ladino. La grazia e la santità hanno sublimato e trasfigurato il fanciullo della Val Badia senza distruggerlo. Gode di veder arrivare fino in Cina i

bei crocifissi in legno della val Gardena, ma la sua vita dedicata alla evangelizzazione missionaria non gli concede di soffermarsi. Lo vediamo spesso raffigurato con vestiti e un portamento cinese, certamente assumendo nella sua vita le affermazioni di san Paolo: “Mi sono fatto giudeo con i giudei, pagano con i pagani, pur di portare tutti a Cristo!”

Più grande certamente è la sua sensibilità alla grandezza morale e spirituale: “Una famiglia veramente cristiana è una delle più belle cose al mondo”, scrive (3 febbraio 1906). In questa espressione ha certamente presente tante famiglie delle sue valli, ma senza dubbio principalmente la sua famiglia che non può dimenticare e che ricorda sempre con tanta nostalgia e alla quale porta un tenerissimo affetto.



La prima separazione è stata difficile. Si può comprendere il dolore dei suoi genitori nel vederlo partire, la difficoltà di accettare che fosse tanto lontano, il timore di non vederlo mai più. Però San Giuseppe non si accontenta che essi non rimpiangano il sacrificio che hanno fatto donando a Dio il loro figlio, più volte chiede che facciano questo sacrificio, lo facciano con gioia, ringraziando Dio per un privilegio e una grazia di cui tutta la famiglia ne è partecipe. Il figlio missionario nel lontano continente asiatico sapeva e aveva vissuto i valori della sua famiglia: la fedeltà e fondamento familiare erano la preghiera fatta assieme, la recita quotidiana del rosario, l'accettazione delle croci come strumento di redenzione, la serena operosità e la solidarietà fraterna vissuta, la fede e le virtù cristiane e la frequenza ai sacramenti come stile di vita. Per questo era sicuro di una partecipazione della famiglia alla sua missione, della preghiera reciproca come filo che li univa, la gioia del dono a Dio anche dei propri figli. La famiglia fortemente cristiana è stata la sua scuola, i suoi genitori il suo modello, essa è rimasta nel corso di tutte le vicende gioiose tristi un sicuro aiuto e appoggio spirituale per la sua missione.

La lettera forse più significativa dell'intero epistolario è del 28 aprile 1879. La scrive ai suoi, ma egli parla a se stesso. Il tono è insolitamente lirico e solenne, quasi ispirato. Dopo lunga attesa, dopo il viaggio egli finalmente tocca la terra cinese. “Ecco trovato quel paese, che già da tanti anni pregavo Iddio di voler mostrarmi; trovato la mia nuova patria, che già da tempo sospiravo di vedere. Sono arrivato finalmente in China, pellegrinando circa una strada di tremila e quattrocento ore (indica la lunghezza del viaggio ed allo stesso il tempo). Benedetto ne sia il Signore Iddio, che con cuor suo più che paterno ha vegliato sopra di me, che mi portò nel suo braccio durante il mio viaggio così pieno di difficoltà e pericoli. Grazie anche a voi, padre e madre e tutti, che mi avete accompagnato con le vostre preghiere per me, ne avrete anche voi la vostra parte a suo tempo ...” Egli sente la grandezza della sua vocazione, e ne è riconoscente a Dio ma allo stesso tempo vuole ringraziare la sua famiglia: “Sì, cari miei, - scrive il 29 ottobre 1880 – ringraziamo pure molte volte il Signore, che chiamò uno dalla vostra famiglia ad essere missionario in China e questo è un onore che non cambierei con la corona d'oro dell'imperatore d'Austria”. (Materiale preso dal libro: Giuseppe Freinademetz dalle sue lettere, Divo Barsotti, Ed. Missionari Verbiti Pluristamp, 2003)

Per la riflessione personale o comunitaria:

- L'educazione cristiana fin dalla fanciullezza è sempre base della personalità di ogni vita, è da valorizzare a pieno.
- La famiglia, che vive la sua vocazione cristiana, è la scuola di vita, la maggior e più importante fonte educativa alla quale non deve mai rinunciare e non deve permettere di esserne privata.
- La vocazione è un dono, ma nasce in famiglia. Bisogna sentire la gioiosa responsabilità di offrire un ampio orizzonte di valori, viverli assieme, per aprire ogni vita ai piani di Dio.
- Passare dal ricevere al donare, rimane sempre il cammino educativo di ogni vita, specialmente per il missionario, cammino che però va educato ed esercitato, per poi configurare l'esistenza con scelte personali e coraggiose.

Casa natale di S. Giuseppe Freinademetz
Ojes 6
390036 Badia - Bolzano
Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38066 Varone di Riva del Garda - Trento
Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it

*Venerazione del Santo della Val Badia.
Celebrazione del centenario della morte di San Giuseppe Freinademetz.*

San Giuseppe Freinademetz e la preghiera

I cinesi lo conobbero come uomo di una bontà inesauribile, aperta, confidente. Li attirava la sua semplicità, la sua serenità, la sua dolcezza. E' conosciuta la testimonianza del Cardinal Tien nella sua predica tenuta a Badia, la patria del santo, il 2 maggio 1963: "Già da molti anni desideravo visitare la patria del vostro santo missionario ... Dovevo visitarvi per raccontarvi di lui, avendo la fortuna di vivere con lui per otto anni... Era un missionario perfetto, non solo per dover portare una croce così pesante, ma anche perchè è diventato nella mia patria tutto per tutti". Il Cardinale Tien oltre a ciò lo ricordava come **uomo di molta preghiera**. "Durante gli anni di seminario a Yenchowfu incontrai spesso P. Freinademetz, poiché era regola che ogni domenica dopo l'ufficio solenne si andasse da lui a parlare. Egli si inginocchiava nel coro della chiesa e per noi che lo potevamo scorgere, era sempre un'esperienza straordinaria il vederlo pregare. L'immagine di questo sacerdote in ginocchio è rimasta indistruttibile nella mia memoria. Si aveva l'impressione che nulla lo potesse distrarre. Era un grande uomo di preghiera".



P. Freinademetz ha saputo **unire preghiera e lavoro**. Stava fino a notte inoltrata assorto in preghiera davanti al tabernacolo. In tutte le sue lettere ai familiari e agli amici non mancava mai l'invito a pregare per lui e per i suoi cinesi. Era consapevole dell'importanza, anzi delle necessità della preghiera. "E' sempre necessario che preghiamo molto, - scriveva -. La vita senza preghiera è la strada della perdizione. Non dimenticate di pregare molto per noi e per tutti i missionari".

Da sua parte egli raccomandava al Cuore di Gesù e alla Madonna i suoi cari. Egli pregava per tutti, ogni giorno, ma chiedeva anche che tutti pregassero per lui. Dinanzi al compito immenso della sua missione, sentiva il bisogno di essere sostenuto dalla preghiera dei suoi per sé e per tutti i suoi compagni di missione: "Pregate sempre più e più Iddio e la beata Vergine che benedica le nostre fatiche ...". "Ricordiamoci sempre che adesso è tempo di lavoro e di lotta e non di riposo; serviamo Dio di tutto cuore e ci rivederemo in Paradiso forse prima che lo crediamo". "Vi prego molto, molto, aiutatemi con le vostre orazioni e fate pregare anche altri, che Iddio mi aiuti".

La preghiera era per P. Giuseppe Freinademetz **alimento di vita e di gioia**. I primi due posti nella sua vita spirituale erano occupati dalla s. Messa quotidiana e dalla preghiera del Breviario. Anche nei lunghi e instancabili viaggi missionari, non tralasciava questi due compiti. Perfino nei momenti più duri di lavoro, cercava alla fine il tempo per pregare e questo lo faceva in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento o passeggiando su e giù. Si poteva vederlo in ginocchio davanti all'altare per lungo tempo e più volte durante il giorno, tutto immerso nella preghiera. Si può benissimo affermare che ad accezione del tempo dedicato ad altri impegni inerente al suo lavoro, il rimanente lo dedicava alla preghiera. **Era un uomo di preghiera**. A volte camminava anche ore intere per giungere là dove poteva celebrare la s. Messa, rimanendo digiuno fino a giorno inoltrato. Giudicava la preghiera indispensabile per un apostolato fecondo: "La conversione della Cina non si realizzerà senza molta preghiera, perchè la preghiera è per le missioni cattoliche quello che la pioggia è per il seme".

La situazione nella quale egli vive è sempre allarmante: minacce, rapine, pericolo di morte incombono: "Noi tutti ormai abbiamo fatto l'offerta della nostra vita a Dio e non abbiamo paura. Se moriamo moriamo per Iddio; però sono tempi assai tristi per la nostra missione ... Vi scrivo queste cose solamente affinché preghiate molto per noi e per questi poveri cristiani affin di impetrare loro una fede ferma e eroica. Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus! Sia che viviamo, sia che moriamo, apparteniamo al Signore! Una cosa sola mi sta a cuore, che cioè mai ci stacchiamo né un iota dal santo volere di Dio! Impetratemi questa grazia, non domando altro ... Dite a mio nome a tutti i miei carissimi

compatrioti di Badia, che molto desidero vederli tutti o in questo mondo o almeno certamente in Paradiso. Preghino per me, io pregherò per loro, che noi tutti non sbagliamo strada.”

Ma più che per se, più che per i missionari, P. Giuseppe Freinademetz soprattutto chiede preghiere per i suoi cinesi: “ In Cina siamo sempre sul campo di battaglia. L'anno scorso abbiamo avuto una grande persecuzione, che costò la vita a molti cristiani. Stiamo anche spesso in grandissimo pericolo per cagione dei ladri; due missionari furono portati via l'anno passato ... finora il Signore ci ha sempre difesi. La missione va avanti con la grazia di Dio ... Il Signore ci consola in mezzo alle tante croci e tribolazioni ... Non tralasci mai, assieme alla sua intera famiglia, di farmi l'elemosina delle tue preghiere. ... L'elemosina della preghiera è più necessaria di tutte le altre. ...” Vorrebbe che tutti i suoi fratelli e sorelle ladini s'impegnassero in una preghiera viva e incessante perchè abbia la forza di fronte alle persecuzioni e alle difficoltà.

Il ritmo crescente delle conversioni, l'interesse nuovo per la religione cristiana suscitato nei non cinesi dal sacrificio eroico dei missionari, l'avversioone ch si muta in rispetto e spesso in ammirazione, gli fanno pensare anche alla conversione dell'intera Cina. Del resto nulla è impossibile a Dio e tutto Egli ha promesso alla preghiera dell'uomo. P. Giuseppe Freinademetz sente che è venuta l'ora della conversione di quell'immenso popolo... Lo incalza la situazione religiosa, la miseria morale ... Si sente impari è di fronte al compito che gli è stato affidato. E la vita fugge ed è imminente la morte. Eppure P. Freinademetz non è sopraffatto: **egli conta su Dio, per questo la sua arma è la preghiera.** Certo prima di tutto la sua, ma anche la preghiera di tutti coloro che ama e che vuole associare a sé nel suo lavoro apostolico.



La preghiera ecco il fondamento della vita per i giusti, per i veri cristiani, per i missionari, per chi vuol essere santo, per l'uomo che vuole essere veramente valido nella società e vivere nella pace. La preghiera, cercare il silenzio, il tacere per ascoltare la verità di Dio, ecco un altro messaggio importante di San Giuseppe Freinademetz. I cinesi lo conobbero come uomo di una bontà instancabile, attirava tutti per la sua semplicità e mitezza, per le sue virtù era paragonato a Confucio, ma più di tutto erano stupiti dalla sua preghiera. La sua missione consisteva nell'essere “adoratore in missione”. Non si può trasmettere la fede, i valori della vita vera, il vangelo di Cristo senza esser “adoratori e missionari” allo stesso tempo.

Riflessione personale o comunitaria

1. *“Possa crollare il mondo, Dio non lascia inascoltata la preghiera.” (1891)*
“Nella preghiera la cosa principale è il senso di umiltà, di povertà, di fiducia.” (1877)
Che posto occupa la preghiera nella mia vita? Sono convinto della necessità della preghiera?
2. *“Raccoglimento e meditazione. Se vuoi essere sapiente ... la solitudine sia la tua accademia, Cristo il tuo maestro, il cielo e la terra il tuo libro, la meditazione e la preghiera il tuo studio”. (1877)*
Abbiamo tempo e spazio per ascoltare Dio? Può Egli entrare nella nostra vita?
3. *“Per impedire che tutti questi nostri fiori del cuore – dedizione a Dio, umiltà, amore – non appassiscano, cerchiamo di avere una fontana con acqua limpida e buona che scorra continuamente. Quest'acqua è la preghiera continua e devota. Penso non tanto a certe formule di preghiera orale, quanto piuttosto allo spirito di preghiera che trasforma l'intera nostra giornata, anzi il nostro mangiare, dormire, giocare e respirare facendone un servizio a Dio”. (1879)*
Preghiera e vita, vita e preghiera: un binomio inscindibile per la maturità del cristiano e del missionario.

Casa natale di S. Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia - Bolzano Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38066 Varone -Riva del Garda - Trento Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
www.missionariverbiti.it

*Venerazione del Santo della Val Badia.
Celebrazione del centenario della morte di San Giuseppe Freinademetz*

Venerazione del Sacro Cuore in San Giuseppe Freinademetz

Quando, l'8 settembre 1874 è stata fondata, a Steyl in Olanda, la piccola Casa Missionaria da dove in seguito è stato inviato, come primo missionario, San Giuseppe Freinademetz, si poteva leggere sulle pareti della casa la seguente scritta: “ Viva il Cuore di Gesù nei cuori degli uomini. “ Questa preghiera è stata per San Arnoldo Janssen, fondatore dei Missionari Verbiti, il programma delle sue attività, cioè, il motto “ per lavorare alla realizzazione della santa volontà del divino Cuore di Gesù”. Questa giaculatoria è divenuta poi la preghiera di tutti i Missionari Verbiti e perfino il saluto reciproco. Il cuore è il centro della persona umana.

Spesso, nella Sacra Scrittura, non si parla della persona, ma del cuore. Gli scrittori sacri spesso usano questa parola, il cuore: “ Il vostro cuore non si lasci ingannare” (Gv. 4,1). “ Non si turbi il vostro cuore e non abbia paura” (Gv, 4,27). “Il Signore guidi il vostro cuore all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo” (2 Tess. 3,5). “Il vostro cuore sia forte e coraggioso, voi che siete in attesa del Signore” (Salmo 31,25). ” Il mio cuore è pronto, o Dio, il mio cuore è pronto, voglio suonare e cantare a Te” (Salmo 57,8).

Anche in bocca di San Giuseppe Freinademetz era il cuore una parola molto usata, anche lui stesso era un uomo di grande cuore. Aveva un cuore per Dio e per gli uomini. Quanto più profondamente riconosceva nel Cuore di Gesù l'amore e la misericordia di Dio e si metteva sotto la protezione del Cuore di Gesù, tanto più era misericordioso e amorevole e buono con le persone che incontrava.. La sua premurosa convivenza coi cinesi, la sua apertura alla loro cultura e alla loro mentalità e stile di vita erano diventati una cosa naturale. Giuseppe Freinademetz ha veramente accolto i cinesi nel suo cuore.

Giuseppe Freinademetz, un uomo di grande cuore

Il 2 marzo 1879, Giuseppe Freinademetz assieme al bavarese Giovanni Battista Anzer, futuro primo Vescovo, ha intrapreso il viaggio verso la Cina. Dopo il congedo a Steyl, dove si erano preparati alla missione, sono andati assieme fino a Würzburg. Qui si sono separati per otto giorni. Ognuno dei due è andato a congedarsi dai suoi parenti per poi rincontrarsi nuovamente a Roma.

Durante il viaggio Giuseppe Freinademetz ha scritto il suo diario. Le sue parole fanno sentire come era legato alla sua terra, ai suoi fratelli e sorelle, amici e conoscenti. Gioia, tristezza e consolazione s'intrecciano e Giuseppe non nasconde i suoi sentimenti e le sue emozioni.

“ Mentre mi allontanavo dalla mia amata terra, brillavano davanti ai miei occhi le montagne luminose del Tirolo. Il mio cuore capiva veramente il loro gentile saluto; risuonava in me un'eco che nessuno può cogliere e capire se non il figlio delle montagne. Dopo aver preso congedo da alcuni cari amici, sono giunto, viaggiando di notte, a Bressanone. Il congedo da Bressanone, mia seconda casa, e dai paesi dei miei più cari amici, è stato veramente duro.

La scena del congedo dal mio Eccellentissimo Vescovo, al quale devo infinita gratitudine, ha scosso veramente il mio cuore. Appena ristabilitosi da una pericolosa polmonite, con una voce debole e quasi afono e in lacrime, il caro pastore ha impartito al figlio che partiva la sua benedizione paterna per infondere forza per il viaggio, e come consolazione per il paese lontano dove mi sarei recato: “ *Il Signore ti preceda nel tuo viaggio e sia sempre con te...* ”

“In seguito mi sono portato a San Martino, dove ho lavorato per due anni nella pastorale. Posso veramente dire che questo mio primo luogo è entrato profondamente nel mio cuore. In questo

breve periodo di permanenza in questa parrocchia il mio **cuore** ha provato molte gratificazioni; Sono cresciute, per così dire, solo rose senza spine. Mai mi sarei sognato, per propria scelta, di lasciare questo posto se non avessi sperato di trovare le stesse realtà oltre oceano. Ma la cosa più cara che ho dovuto lasciare a San Martino sono stati i miei cari scolari. Avvisati del mio arrivo, avevano preparato una piccola festa, e io naturalmente dovevo esservi presente. Le lacrime che scorrevano dai loro occhi, mentre rivolgevo loro alcune parole di congedo, hanno scosso il mio **cuore.**”

E poi via “ nel paese che sono stati la culla dei miei antenati”. Dopo un’ora e mezza mi vennero incontro il mio vecchio e buon papà e la mia cara mamma. Potevo leggere nel loro viso quanto era difficile questo momento per il loro **cuore**; un colpo più forte è stato per loro quando hanno saputo che mi sarei fermato tra di loro solo per due giorni. Alcuni visite alle persone, alla scuola, alcune parole alla comunità riunita su invito del signor parroco, ed ero già alla sera della seconda giornata. La scena del congedo dalla casa paterna non la voglio descrivere. Ognuno se la può immaginare; non dimenticare però che anche il missionario è come gli altri uomini con un **cuore** sensibile in petto, un uomo che pensa umanamente e sente le cose umanamente. Ed è stato proprio così; vede un vecchio e buon padre e una amabile e dolce madre e voi cari fratelli e sorelle affranti dal dolore e in pianto a dirotto... Basta! Ho chiesto la benedizione paterna, ho dato ai miei parenti la mia benedizione e all’altare abbiamo sigillato di nuovo la nostra alleanza, e via dalla mia amata Badia, forse per non vederla mai più.

Mio buon padre, asciugala le tue lacrime; lascia andare il tuo figlio, cara mamma. Il buon Padre in Cielo condurrà tutte le cose, illuminerà e avrà cura di tutto. Maria, la luminosa Stella del mare, l’amata Vergine e Madre di Dio, gli farà da Madre, lo precederà illuminando il suo cammino, lo custodirà da tutti i pericoli, gli sarà potente protettrice e di aiuto in tutte le sue necessità, perché riesca, forse, a togliere da molti fratelli oltre mare le pesanti catene, con le quali il diavolo li ha schiavizzati. Molte volte là oltre oceano si pregherà alzando le mani al cielo per voi e finalmente si ritornerà finalmente – così lo speriamo: -, se non in Europa, nella patria celeste, per riposare eternamente nell’amato **Cuore** del Salvatore.

Sono passato nuovamente da Bressanone, ma, per mancanza di tempo, non sono potuto scendere. Ma si sono riuniti alla stazione un discreto numero di giovani amici e conoscenti, per darmi l’ultimo saluto a nome di tanti altri. Mi hanno consegnato un pacco di lettere, ricordi, provviste per il viaggio, contributi per il viaggio ecc.. Il mio **cuore**, a causa di questa festa inattesa, era come un mare in tempesta, e per tutto il viaggio aveva sufficienti mezzi per la meditazione.

Il Tirolo, con la sue nostalgiche montagne, lentamente s’allontana dal mio sguardo. L’Italia, il paese della mia felicità, si sforza con zelo, a mostrarmi tutta la sua gloria. Il cielo azzurro, i campi ridenti, le attraenti località e le verdi colline vogliono portare il mio **cuore** alla meraviglia. Ma inutilmente; una cosa cerca il mio stanco **cuore**, tra le tante scene degli ultimi giorni nella bella penisola e che lo riempirebbe di gioia: l’eterna Roma... Il 12 marzo, finalmente, alle ore 7 di mattina la città santa, con tutto il suo splendore stava davanti ai miei occhi meravigliati...”

(Rapporti dalla Cina P. 14f)

In questo breve rapporto ben dodici volte appare la parola “cuore. Giuseppe Freinademetz fa’ parlare il suo cuore. Egli non nasconde il suo stato d’animo quando vede per l’ultima volta la sua casa, quando visita il suo Vescovo fedele e ammalato, quando ha visitato, per l’ultima volta la sua cara comunità parrocchiale di San Martino, dove sono fiorite per lui solo “rose senza spine” e per ultimo dà l’ultimo saluto al suo buono e vecchio padre e alla sua amata mamma.

A Roma si è incontrato, come convenuto, con Giovanni Battista Anzer. Ambedue sono andati a ricevere la benedizione del Papa Leone XIII°, che ci ha donato “ una grande consolazione per il nostro lungo viaggio in mare”. Freinademetz ha chiesto anche la benedizione per i suoi parenti, per la Casa Missionaria e per i suoi più cari amici. Potevano fermarsi a Roma solo per due giorni. Il 15 marzo sono saliti ad Ancona sulla nave per continuare il loro viaggio e lasciare definitivamente l’Europa.

Giuseppe, dopo un breve tratto di mare, s’ammalò di mal di mare e sentì una forte nostalgia. Come

risvegliato da un lungo sogno si chiede: che cosa ho fatto? Ho abbandonato genitori, fratelli e sorelle, patria e amici! Ora vado in un paese straniero e sconosciuto con l'incognita del futuro. E questo lo scrive nel suo diario:

“ Ci sono momenti nella vita dell'uomo, dove il **cuore** si sente sprofondato nel buio più nero. Neanche un'ombra o traccia di consolazione, un deserto di oscurità e prostrazione, un sentimento di morte, una notte di dolore. Si soffre dal profondo del **cuore**: *Mio Dio, perché mi hai abbandonato?* E dall'atra parte nessuna risposta. E' la condizione della vita umana, dove l'amabile mano di Dio si ritira, così che il nostro occhio umano non la può più percepire. Piace però a Dio, soprattutto all'inizio, alleviare i sacrifici che gli offriamo.

Egli condivide la nostra croce perché non la rifiutiamo nella sua amarezza; Più tardi ci nasconde sempre più le sue consolazioni e ci fa' sentire l'amarezza, perché possiamo avere più meriti e benedizioni col nostro sacrificio.”

Ma guardando alla sua missione, quella di condividere con altri la Parola e l'Amore di Dio, riprende subito coraggio e continua il suo viaggio con la gioia nel cuore e si lascia guidare dalla Provvidenza di Dio.

Giuseppe era un uomo di un grande cuore, che sapeva cogliere, sentire e condividere gioie e dolori. traspariva dal suo volto una amabile e dolce affabilità e sapeva soffrire e gioire con gli altri. Anche nel suo stesso linguaggio appare spesso la parola “cuore”.

“ La mamma è l'anima della famiglia. I suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni sono vere semi che lei semina nel **cuore** dei figli. (*Consiglio per la confessione 1877/78 AG 54276 S. 8*)

Se voi pregate il Santissimo Cuore di Gesù, sarete sempre esauditi, anche se non lo vedete con i vostri occhi. (*1.7.1877 predica*) nr° 50 AG S, 257)

Voi, cari genitori, soprattutto tu, mamma di famiglia, mettete nel cuore dei vostri piccoli questo albero della fede – che porta frutti per la vita eterna; piantate nei loro **cuori** vero amore di Dio e della santa fede della nostra religione.” (*6.1.1878 Predica nr. 69AGS. 429*)

“ Come i germogli si aprono all'apparire del sole e si chiudono al buio della notte, così succede anche coi **cuori** degli uomini dinnanzi a un volto luminoso o cupo.” (*Bz 1877/78 AG 54276 S. 11*)

*L'immagine del Cuore di Gesù,
dono di Giuseppe Freinademetz alla sua famiglia.*



Come Giuseppe Freinademetz sapeva porsi sotto la protezione del Cuore di Gesù, così sapeva anche consolare il cuore della sua famiglia e dei suoi parenti e richiamarli alla devozione del Cuore di Gesù. “ Rivolgetevi in tutte le necessità e preoccupazioni al **Cuore** di Gesù! Adorate il **Cuore** di Gesù e la Madre di Dio, siate allora sicuri che andrete in cielo. Andate fiduciosi al **Cuore** di Gesù, che sempre può consolare e aiutare; esaudisce tutte le nostre richieste e non respinge nessuno.” Spesso possiamo leggere, nelle sue lettere, questi consigli concreti.

Conclude la sua prima lettera dalla Cina del 28.04.1879 ai suoi cari con le seguenti parole: “Se mi volte trovare e vedere, entrate nel santissimo **Cuore** di Gesù; lì certamente mi troverete.”

Il 05.02.1890 scrive ai genitori: “ Vi chiedo, cari genitori, di cercare il aiuto, consolazione e forza, che troverete in abbondanza, nel santissimo **Cuore** di Gesù, ai piedi della Madre Addolorata e nel compiere perfettamente la divina volontà. Lì troverete anche la necessaria pazienza.”

Quando è venuto a sapere della morte del suo miglior amico e benefattore, Francesco Thaler, lo ha consolato con le seguenti parole: “Ora coraggio, caro amico, non viviamo ancora in questa valle di lacrime e non siamo ancora in cielo. Il giorno verrà, nel quale lo stesso Dio asciugherà le nostre lacrime, e noi tutti, Badioti (Ladini) e Cinesi, ci ritroveremo lassù nel santissimo **Cuore**, con la grazia di Dio.” (Lettera del 26.10.1880) Alla sua sorella Maria scrive il 16.8.1893 “ Anche se tutte le sofferenze ci venissero addosso, come a Dio è gradito: importante che Dio non si allontani dal nostro **cuore**.”

Il piccolo Crocifisso nella chiesa di Ojes, andato in Cina e riportato a casa dalla Cina.



Non ci sono prove, ma dovrebbe essere di San Giuseppe Freinademetz. In una lettera ai genitori si rallegra “ che da tutte le parti si vuole partecipare alla raccolta di crocifissi e soldi.” Un amico di Brunico ha ordinato nella Badia crocifissi e i gardenesi stanno facendo, per i nostripoveri Cinesi i crocifissi.” (lettera del 29.10.1880) P. Willi Muller ha riportato questo crocifisso dalla Cina e poi lasciato alla Casa natale, in occasione del 90° anniversario della sua morte, allora ancora beato Giuseppe Freinademetz, il 28.01.1998. Questa croce con ...particolari dettagli deve servire come simbolo per tutti i pellegrini che ...visitano il paese natale del santo. “ Alle quattro estremità del legno della croce si trovano i simboli deiquattro evangelisti: l'uomo, il leone, il toro e l'aquila. In mezzo vediamo Gesù Crocifisso. Noi vediamo però solo il suo capo con la corona di spine, le mani e i piedi, come spesso viene raffigurato nelle immagini dei francescani. Ai piedi di Gesù sta la Madre di Gesù, la madre dei dolori, con la spada conficcata nel cuore. Al centro della croce c'è una sorta di calice-croce e simbolizza il cuore di Gesù. Nel cuore si trova una reliquia della sindone di Gesù. I legni orizzontale e verticale del Crocifisso hanno nel retro varie reliquie di santi e martiri. Un contenuto simbolico di profonda spiritualità ci viene offerto in questo Crocifisso. Ciò che risalta ai nostri occhi nei simboli ai quattro lati della croce, sono *i quattro evangelisti, il Nuovo e l'Antico Testamento, tutta la parola di Dio, come è contenuta nella Bibbia,...* La chiesa, rappresentata qui nella figura della madre di Gesù, tutta la tradizione della Chiesa, il popolo di Dio lungo i secoli e con il popolo di Dio il nostro *santo Padre Giuseppe*. Tutti i simboli insieme annunciano un'unica realtà, un unico Vangelo, cioè: A centro, cioè, quello che è presente, è *Dio, e Dio è il Cuore, Dio è AMORE*. Lui è il centro, la *sorgente*, dalla quale nasce tutto l'universo, il **Cuore**, nel quale siamo stati concepiti e siamo nati. Il **Cuore** è l'origine del mondo, non un'evoluzione, un cieco destino. L'umanità, all'inizio, non è sorta da un vacuo nulla e non sprofonderà nel nulla, in un nulla definitivo. *Il Cuore è il nostro principio e la nostra fine.*”

(Dalla predica di P. Willi Muller a Ojes il 29 gennaio 1998)

L'amore di Dio non è un'idea filosofica, astratta e lontana dalla realtà. L'amore di Dio è una Parola, legata al nostro nome, un amore che ci conosce personalmente e ci ama. Un amore divenuto carne: “ *E il Verbo si è fatto carne e ha abitato in mezzo a noi*. Il Cuore eterno di Dio è divenuto carne è divenuto carne nel Cuore umano di Gesù. Il Cuore è la forza-motrice della vita di Gesù. L'amore lo ha spinto ad assumersi i nostri peccati, le nostre debolezze, la nostra morte inevitabile, e a morire per noi sulla croce. L'amore è giunto al punto da lasciar trafiggere il suo Cuore dopo la sua morte. Il Cuore di Gesù Risorto è sempre aperto per noi e ci invita alla fede, alla conversione, alla fiducia, alla speranza, alla vita (P. Willi Muller).

Questo Buona Novella del Cuore di Gesù è stata la più profonda convinzione di San Giuseppe Freinademetz. E' vissuto in patria in un ambiente che gli ricordava dappertutto il Cuore di Gesù con tante immagini e simboli. Aveva dinnanzi a se il Crocifisso Gesù nella chiesa parrocchiale e nella chiesa della Santa Croce sul monte. Questo messaggio lo ha portato in Cina, lo ha annunciato con la sua parola e soprattutto con la sua vita, con il suo cuore. Amava gli uomini, i Cinesi, era per loro padre, si è fatto uno con loro. E' stata una Buona Novella liberatrice per gli uomini, che hanno idee poco chiare e desolanti riguardo all'origine della vita e del loro destino sapevano solo che il singolo uomo si sarebbe perso nella massa amorfa. (P. Willi Muller)

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bolzano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47

E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it

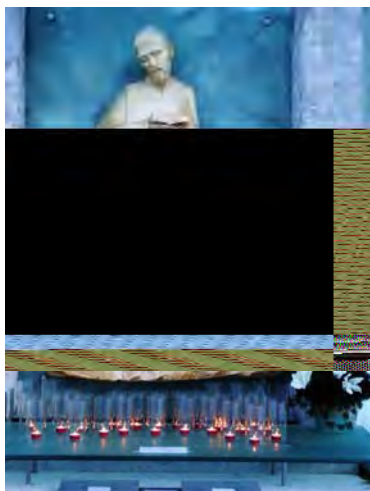
Venerazione del Santo della Val Badia.
Celebrazione del centenario della morte di San Giuseppe Freinademetz

UN MARTIRE MANCATO

100 anni fa' moriva il verbita Giuseppe Freinademetz, missionario in Cina.

Conosciuto da tutti come persona mite, il missionario Giuseppe Freinademetz, nativo della splendida valle dolomitica di Badia, sapeva essere radicale in certe cose.

Nell'anno 1900 le incursioni dei Boxer in rivolta raggiunsero anche la provincia dello Schandong. Le autorità coloniali invitarono i cittadini europei a trasferirsi, per ragioni di sicurezza, verso le basi di appoggio sulla costa. Freinademetz abbandonò la carovana dei fuggitivi e, nascosto sotto la paglia, si fece portare da un carro alla stazione centrale dove s'erano rifugiati 2000 cristiani. Raggiunta la stazione e i suoi cristiani, li preparò a un "martirio di sangue". Qualche mese dopo scriverà a un amico di studi nella lontana Europa: "Quante lacrime e quanto sangue è stato versato nella nostra Cina infelice. Io stesso, che tu davi da un pezzo per morto, sono ancora vivo, anche se per lunghi mesi mi sono trovato sospeso tra vita e morte; umanamente parlando, non c'era proprio da sperare in una via di scampo e gli stessi miei confratelli mi contavano tra dannati ad mortem... Tutto è passato e sono ancora in vita, perché non ero degno del martirio. Quanti vescovi, missionari e cristiani hanno conseguito la corona del martirio e io sono stato confinato nel ripostiglio come una persona "inutilizzabile". Viene da pensare ad Ignazio di Antiochia. Anche lui non era sicuro di poter morire martire, anche se lo desiderava: "Potessi essere triturato dai denti delle fiere...". Ma Ignazio è vissuto 1.200 anni prima di Giuseppe Freinademetz. Che cosa ha mosso quest'uomo degli inizi del 20° secolo a invocare una tale morte e poi sentirsi inappagato perché le cose sono andate diversamente?



"Sono già quasi morto..."

Al tempo di cui parliamo Freinademetz aveva 48 anni, ma dopo 20 anni di duri strapazzi, fisicamente era estenuato. Si trascinava una tubercolosi ormai cronicizzata e sputava sangue. In questa situazione così precaria, mentre gli girava in cuore la sensazione che il lavoro missionario venisse vanificato, volle offrire anche l'ultima cosa che gli restava ai suoi cinesi: "Per quali ragioni non devo darmi in offerta? Sono già quasi morto e dovrò presto comunque morire" diceva per difendere la sua scelta agli occhi dei confratelli.

Che la sua offerta non sia stata accolta si rivela ai nostri giorni come provvidenziale: La Cina di oggi vede nella ricolta dei Boxer un movimento di liberazione nazionale e chi dai Boxer è stato sacrificato, soldato o missionario che sia, viene considerato come rappresentante dell'Imperialismo. Il ruolo di imperialista non tocca Freinademetz neanche da lontano. Va anzi nella linea contraria. Al principe Enrico, fratello dell'Imperatore tedesco, in visita ufficiale alla base navale di Tsingtao, senza tanti riguardi diplomatici fa sapere che ritiene ingiustificata l'occupazione da parte delle truppe tedesche. Forse è qui la ragione che ha portato l'impero tedesco a radiarlo dalla lista dei candidati a vescovo.

Discorda dallo spirito del tempo.

Il suo atteggiamento nei confronti dei cinesi trova critica anche negli ambienti più vicini. Perché non si conforma allo spirito del tempo. La Cina sta attraversando il periodo più oscuro della sua storia. Non tutti i missionari sono immuni da tendenze razzistiche e qualcuno non nascondeva ai cinesi una certa superiorità

europea. Freinademetz dal canto suo si era identificato con i “suoi” cinesi a tal punto che non sopportava che in sua presenza venissero espressi giudizi negativi nei loro confronti. Amava questo popolo vessato e non ne faceva mistero: “ Vi dico sinceramente e apertamente: amo la Cina e i cinesi. Così aveva scritto ai suoi. E non si tratta certo di un amore pietistico. E’ un modo di amare che il suo primo biografo, il vescovo Agostino Henninghaus, paragona alla carità di cui scrive Paolo nella sua lettera ai Corinzi: “ Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta!”

“ Tutto sopporta”: l’amore molto deve sopportare. “ Quanto mi hanno fatto guerra i cinesi” afferma lui stesso. Ha quasi sapore ingenuo la frase considerando come si è trovato addosso odio e disprezzo e bastonate che una volta lo ridussero in fin di vita. P. Heinrich Erlemann, in atteggiamento sempre molto critico nei confronti di Freinademetz, scrive nel suo necrologio: “ Oso dire che nessun missionario nella nostra missione ha ricevuto

per un certo periodo così pesante ingratitudine dai cinesi come il più grande amico dei cinesi, proprio P. Freinademetz .

Visione idealistica della missione.

Non aveva messo in bilancio, Freinademetz, l’amore per un paese straniero, per una cultura e per una religione estranea. Giuseppe Freinademetz era nato nel 1852 come membro della piccola minoranza etnica ladina ed è cresciuto in una piccola comunità contadina di montagna in un ambiente prettamente cattolico. Gli anni trascorsi nella cittadina di Bressanone, dove ha compiuto gli studi, hanno fatto crescere in lui la chiamata alle missioni. Quando nel 1879, all’età di 27 anni, sbarca a Hongkong, manifesta di portare dentro una visione alquanto idealistica, se paragonata all’attuale modo di concepire la missione: “ Siamo venuti dall’Europa con ardente entusiasmo; abbiamo sognato di stancarci le braccia dal gran battezzare, di vedere ogni anno alcune pagode andare in polvere e al loro posto veder sorgere chiese cristiane”^m scrive riflettendo sul passato, e prosegue: “ E invece la gente adulta ci prende in giro in pubblico, i bambini ci gridano dietro ‘diavolo straniero’! “ segue una frase che ha netto sapore di disillusione: “ E’ vero quello che ha detto un anziano missionario: Il missionario è odiato da tanti, tollerato da pochi, amato da nessuno”:

Cose è successo?

Il faticoso cammino dell’inculturazione.

I primi due anni in Cina, a Saikung, che Freinademetz definirà il suo “Noviziato missionario” sono stati segnati da un pesante shock culturale e da una crisi sopravvenuta come conseguente risultato. Del resto, Saikung era un villaggio piuttosto in degrado dell’hinterland di Hongkong.

Aveva lasciato patria, famiglia e amici per annunciare ai cinesi la buona novella e questi non sapevano che farsene. Tre la sua gente i bambini gli baciavano la mano, qui diventa il loro zimbello. A tutto ciò si aggiungono problemi di stomaco e di intestino, il senso della solitudine e le grosse difficoltà con la lingua. Risultato? Amarezza e affermazioni al limite del razzismo: “ Il cinese dal creatore non è stato gratificato delle stesse risorse di un europeo... Il cinese non possiede la facoltà di innalzarsi a più alto pensare”.

Porta abiti cinesi, si fa crescere il codino, ma che cos’è? Deve seguire aspro combattimento interiore, preghiera e supplica per condurlo a dire dopo due anni:” Rimane la cosa più importante da fare: il cambiamento dell’uomo interiore: modo cinese di vedere la vita, usi e costumi cinesi, studiare il carattere cinese, i criteri che guidano i comportamenti non è affare di un giorno e neanche di un anno e neanche di un’operazione senza doloroso pedaggio”.

Se si cerca di definire cosa significhi “inculturarsi”, più acuti di così non si può essere.

Conversione interiore.

Se per lui “conversione interiore” è anche “ studiare”, cioè confrontarsi con il mondo cinese, risulta chiaro che la “ conversione interiore” passa da una revisione dell’atteggiamento nei confronti di questo popolo. I cinesi pertanto non sono solo oggetto dell’evangelizzazione. E’ richiesto molto di più per volerli amare così come sono. Freinademetz si sforza di realizzare nella sua vita quello che Benedetto XVI° afferma nell’Enciclica “Desus caritas est”: “ L’amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi”.

Non è solo un pio desiderio quello che Freinademetz si propone il giorno dei Voti perpetui: “prega, lavora, soffri, sopporta. Tutta la tua vita per i tuoi cari cinesi”. P. Erlemann, la sua anima critica, afferma che questo

affetto di Freinademetz per i cinesi è andato crescendo tra il 1886 e il 1890. In questi anni Freinademetz è stato missionario itinerante. Accompagnato da un anziano, si è spostato di villaggio in villaggio, mangiava quello che la gente gli offriva, dormiva nell'angolo di qualche capanna che lo ospitava e sopportava che gli ridessero dietro e che rovesciassero su di lui tutto il disprezzo nei confronti degli stranieri. Se, nonostante tutte queste vicissitudini, scrive che vuole essere “ un cinese anche in cielo”, allora non si tratta solo di una pia esaltazione o di una emergenza ascetica, ma si fa vero quello che Benedetto XVI° così descrive: “ Il programma del cristiano è...il “ cuore che vede”. Questo cuore vede dove c'è richiesta di amore e agisce di conseguenza”.

Questo “cuore che vede” non era per Freinademetz solamente un sentimento. Aveva la sua sorgente: Freinademetz era infatti quello che si dice “ un grande uomo di preghiera”. La sua carità “ si alimenta dall'incontro con Cristo” (Benedetto XVI°): “ La preghiera è la nostra forza, la nostra arma, la nostra consolazione e la chiave del paradiso”. Sono parole di Freinademetz. Tommaso Tien, il primo cardinale della chiesa cinese, a distanza di decenni ricordava: “ Per noi era sempre una straordinaria esperienza vederlo pregare. La figura di questo sacerdote in ginocchio si è stampata indelebile nella mia memoria”.

Giuseppe Freinademetz è diventato santo non perché ha versato il suo sangue per i cinesi, ma per le ragioni e per la misura con cui ha amato i cinesi. In misura radicale, cioè alla radice, e per lui questa radice si chiamava Cristo. La chiesa ha in lui un “ Santo dell'amore del prossimo” in più.

Il 28 gennaio segna i cento anni dalla sua morte in Cina.

Sepp Hollweck, SVD

=====

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda – Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it

*Venerazione del Santo della Val Badia.
Celebrazione del centenario della morte di San Giuseppe Freinademetz*

***La cattolicità nel servizio missionario, come ispirazione attuale,
in San Giuseppe Freinademetz.***

Con la canonizzazione Giuseppe Freinademetz è divenuto Santo della chiesa universale, un santo cattolico, che appartiene a tutti. Ciò che si intende per cattolicità l'ha formulato il Vescovo Vincenzo Gasser al 15 o 16 luglio 1878 a Bressanone in una visita di San Arnoldo Janssen e San Giuseppe Freinademetz, quando vi si recò per chiedere il permesso di entrare a Steyl: "Come Vescovo di Bressanone io dico no, ma come Vescovo della chiesa cattolica io dico si; prenda il mio figlio Freinademetz e lo faccia un buon missionario". E San Giuseppe Freinademetz scrisse una volta: "A ci batte nel cuore un cuore cattolico, sentirà caldo, si sentirà elevato appena sentirà la parola: missione cattolica".

"Chiesa cattolica" significa: essa annuncia tutta la fede e tutta la salvezza per ogni uomo e per l'umanità. Realizza la cattolicità nel suo cammino attraverso la storia di fede e vita, anche se rimane sempre incompleta. Cattolicità non rappresenta qualcosa di chiuso, si protende verso un orizzonte infinito, non offre nulla di finito. In lei esiste una dinamica di crescita perenne, che spinge oltre i confini, si trova sulla strada verso un compimento finale". La cattolicità nasce dall'amore, lo Spirito Santo, principio vitale della chiesa. Nell'amore abbraccia ogni cosa. Secondo la sua interiore tendenza l'amore si rivolge a tutti gli uomini, non esclude nessuno, non conosce limiti. L'amore rivela la pienezza di Dio e abbraccia l'uomo.

La chiesa non raggiunge la pienezza della sua cattolicità, e questo pensiero corrisponde alla cattolicità del servizio missionario che ci pone anche in unione con Giuseppe Freinademetz. Questa cattolicità del servizio missionario appare sempre più in evidenza in Giuseppe Freinademetz. In tutto il suo impegno missionario ne era cosciente, per questo manifestò questa sua convinzione in un processo di apprendimento che ricercò instancabilmente nella sua completezza.



1. La fase dell'entusiasmo.

Giuseppe Freinademetz era pieno di entusiasmo per l'impegno missionario. A Bressanone sperimentò nella scuola, nel seminario e nella città un clima missionario, un'atmosfera che respirava di mondialità. Il dr. Crisostomo Mitternutter, canonico a Neustift, professore di Giuseppe Freinademetz, portava l'ampiezza del mondo in quella piccola cittadina. Era uno

zelante promotore delle “missioni estere”. Riferiva nelle lezioni sulle lettere dei missionari e invitava gli stessi missionari a visitarli. Giuseppe Freinademetz fu attratto da questo zelo missionario. Nel seminario c’era un missionario Jas Johann Neponuk Zobl, che insegnava teologia morale, storia della chiesa, dogmatica, che scorgeva nel mondo pagano alcuni raggi di verità e virtù, tracce della situazione religioso-morale dell’uomo, ... della rivelazione primaria nell’umanità. Come membro di un piccolo gruppo etnico, i ladini, Giuseppe Freinademetz da piccolo è stato orientato a superare i piccoli confini, e molto presto gli “stranieri” divennero una parte del suo spazio vitale che l’hanno formato alla internazionalità.

Un entusiasmo cresceva in Giuseppe Freinademetz: “convertire i pagani e liberarli dalla incredulità e sottomissione agli idoli”. “Se io penso a quei paesi e popoli infelici, dove regna la notte oscura del paganesimo, dove non si conosce la vera religione, a quei fratelli che pur sono nostri fratelli e sorelle, allora il cuore si rattrista, e gli occhi vorrebbero riempirsi di lacrime” (predica a San Martino)

2. La fase del dubbio

Già nel viaggio verso la Cina ebbe delle incertezze. Soffrì di mal di mare. “Nella vita umana ci sono dei momenti, quando il cuore di lascia solo e ti senti soffocato dalle sofferenze esterne. Nessun sollievo, traccia di consolazione, una immensa oscurità e abbattimento, un annuncio di morte, la notte del dolore. Si soffre dal profondo del cuore: “Mio Dio, ... perchè mi hai abbandonato?” Ma non si ode nessuna voce...” Poi più tardi quando si trovava a Hongkong per un periodo di scuola: “Nel “regno celeste” (la Cina) si sono accampati tutti i diavoli e diavoletti ... la gente va alla pagoda del diavolo, si festeggia la nascita della dea del mare”. Freinademetz è deluso. E’ certamente venuto in Cina con delle illusioni sulla vera concezione della cattolicità. Ha creduto che i “poveri pagani” sarebbero stati desiderosi di ogni annuncio della lieta novella. Mentre doveva vivere con il duro rifiuto e sconfitte...

3. La fase del rifiuto

Dopo la fase del dubbio segue la fase del rifiuto dei cinesi: “Il carattere cinese ha poco di attraente per noi europei ... Il cinese non è stato formato con le stesse linee di noi europei ... Il cinese non desidera innalzarsi pensieri superiori. La cosa più incomprensibile e ed inaccettabile per u giovane missionario è e rimane la uguaglianza religiosa dell’abitante, del centro: “Colui che si vede ne sogno, come uno con la croce in manodi una innumerevole moltitudine di spettatori bisognosi di salvezza che ad ogni parola che esce dalla bocca del missionario che annuncia le verità consolanti della nostra santa religione, la dovrebbe custodire in coscienza come un granello d’oro ... e non può essere che non si converta; è così naturale, così convincente, così toccante; chi può contraddire “La Cina è proprio il regno del diavolo. Non si possono fare nemmeno dieci passi senza inciampare continuamente nelle ombre infernali e in diverse diavolerie. L’aria, che qui si respira, è ovunque pagana”. I cinesi non sono infelici nel loro “mondo pagano”. Il lungo naso di Giuseppe Freinademetz era più interessante dell’annuncio che egli portava.

4. La fase del cambiamento esteriore.

Sul suo primo impegno missionario ancora a Hongkong il 16.08.1880 scrive: “Come svegliandosi da un sogno, mi ritrovai in un nuovo mondo, e che mondo? Tutto cambiato, anch’io stesso. Il lungo pizzo aveva preso il posto della tonsura; l’abito del maestro aveva scacciato la talare, ampie camicie turche, calzini bianchi e scarpe appuntite, e se non fosse

richiesto altro, sarebbe uscito dall'uomo vecchio un uomo nuovo ... Ciò che io vedevo e sperimentavo giornalmente, appariva in forte opposizione alle visioni avute finora, e risultavano sempre più chiare le parole del sig. Provicario di Hongkong Giuseppe Burghignoli: "Sei incerto su cosa fare, fai il contrario di quello che avresti fatto in Europa, e agirai bene."

5. La fase del cambiamento interiore.

"Io devo iniziare il nuovo in un altro e nuovo mondo, acquistare nuovi amici, imparare una lingua nuova, iniziare tutto di nuovo. "Dall'esterni adattarsi nei vestiti e nelle abitudini ecc., seguirono i passi della conversione interiore. "Rimane ancora da fare la cosa principale: il cambiamento dell'uomo interiore: un modo di pensare cinese, costumi e tratti cinesi, studiare il carattere cinese e i suoi portamenti, e questo non avverrà in un giorno, nemmeno in un anno, e nemmeno senza dei tagli indolori". Si trattava del mutare nel proprio, era necessario del dono di se stesso nella pienezza della salvezza di Cristo, iniziò allora il passing over, lo sviluppo della cattolicità nel servizio missionario:



- l'accettazione della realtà,
- il confronto con la diversità (lingua, cultura, religione, visione del mondo ecc.)
- la purificazione delle tradizioni da accettare e da rifiutare,
- l'accettazione e integrazione dei valori genuini e culturali salvifici (Io mi meraviglio spesso come il paganesimo potesse conservare per tanti secoli così tanto bene).

Il risultato si manifesta attraverso una faticosa ma più autentica cattolicità. "La Cina è divenuta la mia patria." "Io voglio vivere e morire con i cinesi". "Io amo la Cina e i cinesi". Si appropriò nella dottrina dei cinesi cristiani, così che alla fine manifestò la sua cattolicità in queste parole: "Io vorrei essere in cielo nient'altro che un cinese". La sua cattolicità venne espressa attraverso un amore cattolico e senza confini.

(Testo ridotto da un articolo di W. Prawdzig)

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda – TN - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it

Venerazione del Santo della Val Badia.
Giuseppe Freinademetz e i confratelli

Dopo gli otto anni di ginnasio nel Cassianeum che funzionava come Seminario minore presso la città vescovile di Bressanone, Giuseppe Freinademetz proseguì per la sua strada, iniziando gli studi di teologia nel Seminario maggiore. In questo nuovo ambiente Freinademetz si trovò subito a suo agio. Il ventenne seminarista di Oies suscitava un'immediata simpatia: era tranquillo, senza rilevanti problematiche personali.

Pur essendo gentile e benevolo Freinademetz non correva con la massa, ma si manteneva indipendente. Un suo compagno di classe ebbe ad affermare: «Nonostante la sua giovinezza era un uomo maturo, sereno e posato». Non c'era mai nulla da dire su di lui; si comportava con naturalezza, ma sapeva controllarsi. «Non mi ricordo di nessun caso dove egli si fosse dimostrato in qualche modo passionale, agitato, che avesse oltrepassato la giusta misura o si fosse dimostrato trascurato. Era lo spirito della carità, della gioia intima, della pace interiore, della mitezza, della morigeratezza che si manifestava nella sua vita esteriore», così affermava Francesco Mair, che divenne poi Redentorista. E un altro: «Mai gli uscì di bocca una parola che fosse indirizzata contro qualcuno».

Arrivato Freinademetz a Steyl, la piccola comunità contava cinque persone. Uno di loro era Giovanni Battista Anzer con cui sarebbe partito per la Cina. Di lui ebbe Giuseppe un'ottima impressione e scrisse alla sua cara famiglia: «Egli è un giovane sacerdote attivo e coraggioso, credo che avrò per tutta la vita un ottimo compagno». Non immaginava ancora che il costui carattere sarebbe poi così diverso e contrapposto da non poter andare d'accordo, ciò che gli causò grandi sofferenze.



Appena messo piede a Hongkong la domenica 20 aprile, Giuseppe scrisse al Rettore di Steyl: «Siamo in un paese straniero, ma non ci sentiamo stranieri. Sappiamo che le nostre lettere arrivano in patria, siamo amici dei nostri amici, confratelli della stessa famiglia religiosa. La stessa fede, lo stesso ufficio, lo stesso sacrificio, lo stesso compito, cioè la propria santificazione e quella degli altri, ci uniscono come gli anelli della stessa catena».

Nel primo tempo del suo lavoro missionario Giuseppe Freinademetz rimase per mesi completamente solo. Col Provicario e con gli altri confratelli aveva soltanto la possibilità di relazioni epistolari e anche questo molto raramente. Invitato a Puoli, Freinademetz era molto contento di poter rivedere i cari confratelli, con i quali discutere dei propri problemi, manifestare le proprie preoccupazioni e ricevere utili consigli, cose queste che gli mancavano nella regione, dove era.

Già qualche tempo addietro aveva scritto a un confratello di Steyl: «Ora sento veramente di essere in quel posto che ho sempre desiderato, cioè fra i pagani, e nulla mi mancherebbe per il raggiungimento di una felicità completa, solo se sapessi di compiere bene il mio dovere. Infatti il mio carattere irascibile, troppo sensibile e propenso ad offendere è la causa dei miei molti dispiaceri e devo ammettere che, da quando mi trovo in Cina, non ho fatto nemmeno un passo in avanti sulla via di un miglioramento...».

Invece l'immagine che i confratelli avevano di lui era tutt'altra: Così ad esempio lo caratterizzava il suo amico e futuro vescovo Henninghaus: «Freinademetz possedeva apertura, chiarezza e sobrietà di giudizio, buon senso nel valutare ogni situazione». «Era davvero sorprendente vedere quanto quest'uomo alto, slanciato e dalla figura ascetica, era in grado di sopportare: una mole non indifferente di lavoro, strapazzi e fatiche, e tutto ciò con un cibo assai scarso e poco nutriente». Viveva completamente alla cinese, non soltanto nel vestire, ma anche nel mangiare.

Difatti, Freinademetz parlava sempre bene del carattere dei cinesi. Così lo fece al giovane missionario Agostino Henninghaus appena arrivato in Cina, di modo che questi rimase stupefatto, perché la concezione di Freinademetz non concordava con quella degli altri confratelli.

Mentre Anzer si trovava in Europa Freinademetz doveva assumere temporaneamente le veci da Provicario con tutti i relativi diritti e doveri. Questa decisione la prese il Rettore Janssen al quale Freinademetz scrisse: «Non sono per nulla tagliato a dirigere una missione. Non possiedo doti di praticità, non ho polso, non ho idee. Rispetto ai miei confratelli sono molto indietro nella virtù; mi distinguo dagli altri solo in una cosa: nell'essere nato qualche anno prima di loro e conseguentemente nell'essere arrivato prima in missione; merito questo molto discutibile! Sarei molto felice se Lei, signor Rettore, volesse incaricare un altro della direzione». Di fatto però la direzione della missione poteva essere affidata soltanto a uno che conoscesse sufficientemente la lingua, e questo non poteva essere altri che Freinademetz.

I confratelli si trovarono bene sotto la reggenza del Provicario. Qualcuno addirittura pensava che si stava meglio che non sotto il Vescovo. «C'è dappertutto concordia e armonia fra i missionari e nei rapporti col Provicario, che tutti senza eccezione stimano e amano molto. Quasi tutti i confratelli auspicano che le cose continuino a questo modo e sperano che Monsignore non faccia più ritorno».

C'era tanto lavoro. Si doveva provvedere con la massima cura alla formazione delle ragazze e dei ragazzi nell'orfanotrofio a Puoli. Inoltre c'era da pensare a tutti gli altri cristiani di Puoli e ai confratelli. Ciò significava che Freinademetz doveva tenere ogni settimana una predica e tre o quattro conferenze religiose e tutto ciò in cinese, eccetto la conferenza ai confratelli. Egli scrisse: «Ho tanto da fare che non riesco a curare nessun settore come vorrei». Eppure si alzava alle 3,30 del mattino, anche se gli capitava di coricarsi soltanto poco prima di mezzanotte. Doveva inoltre, introdurre a fondo i neo-missionari arrivati dall'Europa. Freinademetz provvedeva al ritiro mensile e agli esercizi spirituali annui per i confratelli. Per i confratelli teneva delle conferenze spirituali e stabiliva per loro anche un ordine del giorno. Sapeva promuovere con coraggio la disciplina e l'ordine.

Giuseppe Freinademetz era, sia per i cristiani che per i missionari dello Shantung meridionale, una benedizione. Manifestava sempre gentilezza e bontà, però non era affatto un ingenuo. Possedeva una facoltà di giudizio chiara e imparziale, nonché tanto buon senso. Aveva una visione pratica della situazione e della realtà e il tatto necessario nei rapporti con i singoli. E tutto questo egli l'aveva acquisito e perfezionato con l'esperienza di anni. I cinesi erano soliti dire che Fu Shenfu è un uomo saggio. Tuttavia egli era solito consigliarsi spesso con gli altri, dimostrando che, accanto alla saggezza, vi erano la semplicità e l'umiltà. Per questo un confratello gli poté rispondere con tutta franchezza: «Ma questo Lei lo sa meglio di qualunque altro».



Conosceva i cinesi, le loro debolezze e la loro furbizia, tuttavia non si ritenne mai uno di quelli che non si lasciano mai ingannare. In realtà la furbizia, l'ipocrisia e la malizia gli giocarono talvolta dei brutti tiri. Nella sua bontà e disponibilità a fidarsi degli altri, gli era più facile vedere il bene che il male. Sapeva dominarsi e non si lasciava influenzare né dagli umori né dal tempo. Era calmo e composto; ed è proprio questo che faceva più effetto sui cinesi che non molte altre cose.

Freinademetz soffriva personalmente quando vedeva un confratello agitato o lo sentiva imprecare. Egli dava l'impressione di essere sempre lieto e sereno. Proprio quando qualche situazione si stava mettendo al peggio, diceva: «Adesso dovete star allegri!». Dappertutto dove andava portava il buon umore. Anche come superiore non agì mai in modo da pesare o da paralizzare chi gli stava vicino. Nel suo intimo poteva essere fortemente angustiato, però non lasciava mai trasparire il suo stato d'animo. Era amabile e servizievole. Questa sua amabile bontà apriva i cuori e alimentava la fiducia dei confratelli e dei cinesi.

Tuttavia egli non era fatto soltanto di pura amorevolezza. Insisteva su un serio adempimento dei propri doveri, sia con i confratelli che con i cristiani. I cinesi dicevano: P. Freinademetz non sa arrabbiarsi; però quando egli diventa serio, ti fa gelare il sangue nelle vene. Poche parole serie dette da lui sortivano maggior effetto di una lunga rampogna di qualche altro. Vi traspariva infatti il timore di Dio abbinato sempre all'amore. Così come era contenuto riguardo gli ammonimenti, lo era ancor di più con le punizioni. Mai gli sarebbe passato per la testa di picchiare qualcuno. «La mano del sacerdote — disse — è fatta per benedire, non per percuotere». Freinademetz era stimato dai confratelli come pure dai cinesi, fossero cristiani o meno.

Era certamente altrettanto importante che i missionari, sia sacerdoti che fratelli laici, fossero cresciuti in interiorità. Nonostante le innumerevoli faccende, essi erano più di prima convinti che la loro personale unione con Dio e con Cristo costituiva il fattore decisivo di tutta la loro opera. Il diacono Riehm scrisse al suo prefetto agli studi di Steyl: «In precedenza ogni missionario era abbandonato a se stesso. Nessuno si occupava dei miei studi. Anche la salvezza della mia anima era una questione privata. Da parte dei superiori non si faceva nulla per prevenire un rilassamento. La stessa cosa vale per gli altri sacerdoti e fratelli laici.

Inoltre si deve tener presente che qui ci sono soltanto sacerdoti giovani. Vi è mancanza di esperienza sotto ogni aspetto. L'unico missionario che in questo settore sa il fatto suo è il nostro Rev. p. Freinademetz, un modello esemplare di sacerdote e missionario. Da quando lui ha preso in mano la direzione della Missione, molte cose sono migliorate, specie riguardo alla vita spirituale. Instancabilmente, giorno e notte, con una parola di conforto per ognuno, quest'uomo meraviglioso lavora solo per Dio. Ho sentito spesso dire che se la Missione dello Shantung meridionale avesse dieci uomini come lui, gli altri potrebbero starsene a Steyl. Quasi tutte le domeniche mattina egli predica e a mezzogiorno spiega le preghiere. Non di rado predica due volte e la spiegazione delle preghiere vale una terza predica. Si può dire che quest'uomo zelante fa troppo anziché troppo poco. Provvede a tutti gli affari della Missione, porta con pazienza e rassegnazione tutte le difficoltà, anche le più gravi, facendosi così tutto a tutti».

Una dura croce che pesava su di Freinademetz era il rapporto con il Vescovo Anzer. Fra i confratelli ce n'erano diversi che soffrivano per causa del loro superiore ecclesiastico, il Vescovo, e confidavano le loro pene a p. Freinademetz. Più volte Freinademetz aveva attirato l'attenzione del suo Vescovo, sia per iscritto che a voce, su alcune questioni, per esempio su certi atteggiamenti del Vescovo verso qualche confratello non sempre felici o sul suo comportamento non sempre corretto.

Fatto sta che Anzer non riponeva più la sua fiducia in lui. Lo riteneva il maggior responsabile fra tutti quei confratelli che muovevano critiche al Vescovo. In una lettera a Freinademetz diceva: «Lei da sempre è contro di me. In questi ultimi tempi Lei si è perfino alleato con alcuni confratelli per provocare la mia destituzione. Vedo inoltre che Lei lavora segretamente contro di me cercando di mettermi contro anche i cinesi, o per lo meno di sminuire il loro affetto e la loro fiducia nei miei confronti». Non immaginava quale effetto producesse tale diffidenza sull'animo di Freinademetz. Era questi infatti estremamente sensibile, di sentimenti delicati e quasi del tutto dipendente dalla fiducia del suo superiore. E replicò al suo Vescovo: «La più grande croce di questi ultimi mesi è di dover sentire che io sono il maggior avversario del mio Vescovo. Certamente convengo che qualche volta ho discusso con i confratelli dell'una e dell'altra cosa riguardante il Vescovo, che sarebbe stato meglio tralasciare. Però mai mi sono schierato contro il mio Vescovo, perché la mia coscienza non me lo permette. Se Vostra Eccellenza afferma che il malcontento affiora sempre quando io mi trovo a Puoli, credo che ciò si possa spiegare molto semplicemente: i confratelli sono dell'avviso che io, essendo il più anziano fra i missionari, sia in grado di parlare al Vescovo di certi problemi con maggiore facilità. Chiedo a Vostra Eccellenza umilmente perdono per il dispiacere che Le ho arrecato, e voglia soccorrermi con la Sua preghiera efficace, affinché io possa emendarmi».

Nel marzo del 1895 il Superiore Generale nominò Giuseppe Freinademetz Visitatore straordinario di tutti i confratelli dello Shantung meridionale. Questa era la prima visitazione nella storia della Missione. Janssen gli inviò uno scritto che diceva: «Mi sento in dovere di affidarLe il seguente incarico. Le sarà forse noto che tra i confratelli missionari l'uno o l'altro ha delle difficoltà riguardanti sia l'osservanza della Regola che quella dei voti. Questa situazione mi induce ad inviare Lei quale mio rappresentante da ciascuno dei confratelli della missione con l'obbligo per tutti di presentarsi a Lei in questa occasione per un colloquio confidenziale con Lei come mio rappresentante».

Questo lavoro non gli era del tutto nuovo. Aveva dovuto già prima visitare più volte diversi distretti. Però si trattava di un lavoro pesante e opprimente, perché nei colloqui con i confratelli non si poteva evitare di toccare il tasto dei loro rapporti col Vescovo. Si trattava di visitare poco meno di 30 sacerdoti e otto fratelli laici della Congregazione del Verbo Divino. Questi vivevano però assai lontani fra loro. Freinademetz dovette procedere con la massima prudenza nei colloqui, il che appesantì oltremodo tutto il suo compito.

In qualità di Provinciale si mise a visitare tutti i confratelli, Questo viaggio che sarebbe durato due mesi lo fece solo per i confratelli e non propriamente per la missione, perché questo era compito del Vescovo. Però non poteva far a meno di vedere anche la missione e di rilevare come stavano le cose.

Il primo pensiero del nuovo Provinciale era la costruzione di una sede centrale della Congregazione, dove, fra l'altro, i confratelli potessero incontrarsi annualmente per fare gli esercizi spirituali e rinfrancarsi nel corpo e nello spirito. Il posto era già assicurato: si trattava della grande tenuta di Taikia presso Tsining. In una conferenza Freinademetz chiarì ai confratelli quale dovrebbe essere il fine primario del soggiorno a Taikia: «Il rinnovamento e il sollievo spirituale e fisico al fine di ritrovare nuove forze per il raggiungimento dell'unica cosa necessaria. Per questo qui ci si deve in primo luogo trovare a proprio agio, e secondariamente si deve trarne il massimo profitto possibile... Un benefico ristoro delle forze fisiche, non però ozio, né soltanto divertimento e distrazioni, il rafforzamento della vita spirituale e religiosa... ».

Il giudizio di Freinademetz sui confratelli era sempre benevolo e si premurava, quando trattava di caratteri difficili, di mettere in luce anche gli aspetti positivi. Dando note caratteristiche dei suoi confratelli caratterizzava anche se stesso. Vedeva le deficienze, però non mancava mai di rilevare i lati positivi del confratello ed era sempre disposto a mutare il suo giudizio. Perfino in casi disperati c'era in lui sempre posto per la speranza cristiana. Il suo giudizio era quello di un cristiano maturo e di un esperto missionario. Quando si trattava di richiamare un confratello erano necessari maggior tatto e coraggio, e in questo Freinademetz era veramente capace quando doveva trattare casi singoli.

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda – Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it

Venerazione del Santo della Val Badia.

Il concetto di “missione” di San Giuseppe Freinademetz

«Poiché da anni vado pensando di dedicarmi al lavoro nelle Missioni, oso chiedere con ogni rispetto di essere accolto nella Sua Casa. » Con queste parole Giuseppe Freinademetz si diresse al fondatore della Casa Missionaria di Steyl, P. Arnoldo Janssen, quando nel gennaio del 1878 lesse nel foglio diocesano un articolo sulla medesima Chël Bel Dî asa Missionaria e sul suo scopo. Freinademetz incontrò proprio in questo un segno della grazia. Egli udì la chiamata del Signore e disse il suo sì! «Il mio cuore è pronto! ».

Giuseppe pregava per ottenere la grazia della vocazione già da quando era ancora studente. Nel seminario della piccola città di Bressanone si respirava un'atmosfera di missione. Molto influente fu il dott. Chrysostomus Mitterutzner, un amico delle Missioni che fu per otto anni il suo professore.

Questa sua decisione Giuseppe la manifestò in primo luogo al suo Vescovo, Vincenzo Gasser, il quale rispose che se avesse trovato accoglienza in un Seminario per le Missioni, gli avrebbe concesso il permesso di lasciare la comunità diocesana come stabilito dal Diritto Canonico.

E così continua la lettera con cui si diresse al fondatore della casa di Steyl: «... Dopo essermi spesso consigliato nella preghiera col Cuore Sacratissimo di Gesù, e avendo constatato che questo pensiero di farmi missionario si rivela particolarmente insistente durante la preghiera, sono convinto di trovarvi veramente un segno che il Signore nella sua infinita misericordia mi ha fatto degno di essere destinato a questa altissima missione. Prego quindi Vostra Reverenza di voler accogliere questa mia richiesta insistente ...»

Le domeniche seguenti le sue prediche si sofferma più volte sul tema delle Missioni e nell'ultima s. Messa a San Martino, l' 11 agosto e poi a Badia il 18 agosto 1878, annuncia la sua decisione. Si congeda dai suoi parrocchiani, dalla bella Badia e dai suoi più cari:

«... Io sento nel mio cuore la voce del divin Buon Pastore, il quale mi invita ad andare con lui fuori nel deserto, onde aiutarlo a cercare le pecorelle smarrite, per le quali sparse già tanti sudori, tante lagrime e l'ultima goccia del suo sangue, senza trovarle. Egli mi invita ad andare con lui via, da questi nostri fratelli infelicissimi al di là del mare, che nulla sanno della consolazione soavissima della nostra santa religione tre volte benedetta, nulla di quel buon Padre celeste, nulla della nostra amatissima divina redenzione, nulla di Maria Santissima, nulla della nostra casa paterna sopra le stelle. Quelle persone colle lagrime agli occhi ci stendono incontro la mano, a noi loro fratelli, pregando aiuto. Che cosa devo adunque fare che con somma allegrezza, con tutta la fiducia nel nostro buon Pastore Gesù e sulla stella del mare, Maria Santissima, prender il bastone da pellegrino e dire a Gesù: Ecce venio! ... Cari uditori e compatrioti, io sono sul punto di abbandonarvi. Dio lo sa, forse fino al dì del giudizio. Pesante è anche per me, non posso negarlo, abbandonare i miei amati genitori, tanti magnanimi benefattori ed amici. Ma alla fin dei conti, l'uomo non è per questo mondo. Egli è per qualcosa di più; non per goder la vita, ma per lavorare ovunque il Signore lo chiami. E



perciò pien di fiducia e tranquillo io me ne vado dove egli mi chiama, e contentissimo grido con Simeone: Nunc dimittis (Ora lascia che io vada)! ... Ricordatevi, vi prego, del povero missionario che in mezzo ai pagani, in un mondo foresto, suderà e piangerà per le anime immortali. Io vi prometto da parte mia che ogni volta che alzerò il calice al cielo, metterò dentro la mia cara Badia, con tutti i suoi interessi corporali e spirituali. E tu, Sacro Cuore, guarda su di noi; guida tu i nostri passi ovunque vadano, alla morte o alla vita. E di questa unica grazia ti prego che sii la nostra guida in vita, contentezza in morte e premio nell'eternità. Amen».

Giuseppe sente profondamente la chiamata di Dio che lo invita a cercare la sua patria al di là del mare. «Voglio seguire la sua chiamata, dicendo addio a tutto ciò che mi lega all'Europa, per consacrare le mie forze al servizio dell'Onnipotente. Spero di rivedere molti di voi laggiù in Missione. Arrivederci in Cina!». Così disse nell'addio alla Casa Missionaria di Steyl.

In Cina il Vescovo Raimondi lo introdusse poco a poco nel lavoro più duro della Missione, cioè andare da una stazione all'altra, visitare i villaggi, anche quelli dove non c'erano ancora cristiani allo scopo di stabilirvi i primi contatti. In questa pratica Freinademetz stesso divenne successivamente un grande maestro. Era quasi sempre in viaggio, peregrinando da una stazione di Missione all'altra e per di più nella stagione più calda.



Più avanti scriverà al suo caro amico Thaler: «La mia vita d'ora in poi sarà quella di girare da un luogo all'altro e cercare di guadagnare anime più che è possibile. Un bel destino davvero, senza il minimo merito da parte mia, Dio si degnò di chiamarmi e nient'altro mi rincresce se non questo: di non essere quel buon missionario che dovrei essere. Il Signore però è avvezzo ad avere misericordia della nostra fragilità. Non mi perdo dunque di coraggio, cerco di fare quello che posso, il resto lo lascio al Signore.»

L'adattamento in terra di Missione e la comprensione dei suoi abitanti fu per Freinademetz più difficile di quanto non avesse pensato. Nelle prime lettere egli offre una valutazione completamente negativa delle forme di religiosità non cristiana. La Cina è il regno del demonio. Per cui il compito del missionario consiste nel fare la guerra al demonio, di strappargli le anime, di distruggere i suoi simulacri e i suoi templi. Tale visione è del resto l'eredità di quel secolo della storia della Chiesa in cui è vissuto. Gli ci volle del tempo per potersi liberare gradualmente dall'influsso degli atteggiamenti e della mentalità del suo tempo. Bisogna dire che P. Freinademetz fu messaggero di fede in un tempo, durante il quale l'attività missionaria si svolgeva ancora troppo dipendente dagli interessi delle potenze coloniali. Egli ebbe personalmente a soffrirne, avendo a che fare con i problemi derivanti dall'odio per gli stranieri.

Freinademetz si era fatto un concetto ideale della vita missionaria. Era partito dall'Europa con ardore eroico. Ora la sua attività è di fatto totalmente diversa da ciò che si era immaginato. «Come se mi fossi svegliato da un lungo sonno, mi trovai tutto ad un tratto in un nuovo mondo, e che mondo! Tutto diverso, non escluso me stesso. Già il fatto di indossare un vestito completamente nuovo e insolito. Però l'aver indossato nuove vesti non significa ancora di avere indossato l'uomo nuovo. Resta il più da farsi: il cambiamento interiore dell'uomo, che consiste nell'adattarsi alla mentalità cinese, agli usi e costumi di questo popolo, e nello studio del carattere cinese e delle qualità di questa gente. Tutto questo non può essere realizzato in un solo giorno, neppure in un anno, e nemmeno senza qualche sofferenza».

Ciò che in fondo lo sostiene è la sua fede, anche la fede nella propria missione. „Che c'è di più sublime della religione del Crocifisso e dell'apostolato così inseparabilmente legato alla Croce? La sublimità della nostra vocazione è la sorgente principale dalla quale attingiamo coraggio, perseveranza e conforto». Anche ai genitori scriveva in merito alla sua vocazione all'apostolato: «Non rinuncerò mai a questa dignità, neppure in cambio della corona dell'imperatore».

L'enorme lavoro di evangelizzazione nei villaggi poteva essere svolto soltanto con l'aiuto dei catechisti, che erano un po' i battistrada del missionario. Quando da un villaggio qualcuno chiedeva di farsi catecumeno, vi andava per primo il catechista che provvedeva a chiarire la situazione; soltanto dopo, Freinademetz vi si recava in visita. Alle volte questo modo di cooperare fra catechista e missionario poteva essere invertito. Era magari il missionario che, facendosi vedere per la prima volta, attirava con la sua personalità la gente. Allora subentrava il catechista per continuare il lavoro, poiché toccava a lui essere sempre presente. Freinademetz vide la situazione con molta obiettività. Già a Puolì aveva constatato: «Benché l'europeo, volendo convertire i pagani, dapprima possa offrire loro ben poco, se non la sua presenza, difatti quasi tutto dipende da questa». Ciò significa che il missionario deve visitare molto spesso le singole comunità minori e incontrarsi spesso con i catechisti e i catecumeni. Il catechista cinese da solo non può fare molto. Perciò quasi sempre il sacerdote deve essere in viaggio e in pratica non ha casa né fissa dimora. Oltre alle visite deve celebrare il Battesimo e ciò comporta prima l'esame dei battezzandi. Freinademetz non battezzava mai senza far precedere almeno una o due giornate di esercizi spirituali in preparazione al sacramento.

La Cina era diventata per lui la sua terra e il campo di battaglia sul quale un giorno desiderava morire. Giuseppe non aveva più grandi difficoltà con la lingua, conosceva la popolazione e il suo modo di vivere e la sua mentalità. Così poteva scrivere a casa: «Ve lo dico con sincerità e apertamente: io amo la Cina e i cinesi e sono pronto a morire per loro mille volte.... Se dovessi tornare a Badia, mi sentirei un estraneo. Sono sette anni che mi trovo qui in Cina e sono pronto, a Dio piacendo, di rimanere qui per altri settanta. I cristiani amano i loro missionari, come in Europa i fedeli amano i loro sacerdoti, e forse molto di più». «La Cina non è meno bella di Badia, solo che qui la gente è pagana». La grande rinuncia era compiuta: egli era diventato cinese per quanto gli era stato possibile, e tale volle rimanere.



Insieme alla fede viveva anche la disponibilità di accettare il martirio. «Il missionario deve essere sempre preparato anche alla morte violenta e la salvezza delle anime non è pagata abbastanza neanche a prezzo della vita. Voglia Dio che siamo ritenuti degni del martirio! Tuttavia la prudenza esige che si provveda anche per il futuro».

Come superiore provinciale si sentiva responsabile per i suoi confratelli missionari. Riteneva necessario per il rinnovamento spirituale dei missionari e della missione intera la costruzione di una casa centrale della Società. Riteneva necessario che i confratelli possano radunarsi ogni anno in due o più gruppi in una casa adatta per fare in primo luogo gli esercizi spirituali e inoltre, seguendo un buon programma approvato dal Superiore Generale, per rinvigorirsi spiritualmente e se necessario anche fisicamente, affinché siano in grado di continuare proficuamente il lavoro in missione.

Freinademetz era un missionario tutto d'un pezzo. Soltanto come tale si sentiva bene. L'amministrazione gli piaceva poco. Però egli era e restava in primo luogo Provinciale. Il buon senso di adempiere accuratamente i suoi doveri di sacerdote, missionario e superiore, l'aveva ricevuto dalla sua casa paterna e di ciò si impegnò fino all'esaurimento delle sue forze. Profonde motivazioni di fede alimentavano la sua attività, diretta alla conversione dei cinesi e riuscì in tal modo a dar vita a fiorenti comunità cristiane. «Essere missionario significa applicarsi non in qualche modo, ma totalmente all'opera di apostolato per la salvezza delle anime. Per realizzare quest'opera è necessaria la preghiera e una vita di unione continua con Dio. È inoltre necessaria l'osservanza delle prescrizioni proprie della Società missionaria e la urgenza di un lavoro assiduo e disciplinato.»

Negli ultimi giorni già nel suo letto di malattia, vari confratelli vennero per fare visita al loro Superiore moribondo. P. Bucker, il missionario più anziano fra i presenti, ringraziò a nome di tutti e chiese la benedizione per tutti i sacerdoti e per la Missione. «Le promettiamo di continuare la nostra opera nel suo spirito». P. Freinademetz rispose: «Loro vogliono continuare il lavoro nel mio spirito? Di gran lunga non ho fatto tutto bene!». P. Arnold Janssen, ebbe a dire dopo la morte di Giuseppe Freinademetz: «Il Signore ci ha tolto questo secondo fondatore della missione, quest'anima buona e santa che si è conquistata meriti duraturi nello Shantung meridionale. Così possiamo sperare che la sua corona di gloria fosse ormai pronta e che il Signore lo abbia chiamato per donare al suo servo fedele il ben meritato riposo e un bel posto nel suo Regno di gloria. Quanto più zelo e spirito di sacrificio ci ha messo nel suo lavoro, tanto più ora egli ne godrà, e tanto più continuerà ad essere il nostro intercessore presso il trono di Dio».

=====
Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia

E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda –
Trento - Italia

E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it

NB. Le foto si riferiscono alla visita del Papa Benedetto XVI a Oies. Esse sono un segno della importanza di questo evento per la gente del luogo, per la chiesa dell'Alto Adige e per noi Missionari Verbiti. Inoltre l'accentuazione della evangelizzazione della Cina è rimasta impressa in molti che hanno partecipato alla visita del Papa. San Giuseppe ci guidi con la sua intercessione verso orizzonti giusti di dialogo profetico e di evangelizzazione. (P. G.M.svd).



Venerazione del Santo della Val Badia.

Giuseppe Freinademetz e il suo desiderio del paradiso.

Dopo due anni di lavoro pastorale a San Martino in Badia, la carità divina rese Giuseppe Freinademetz "tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1 Cor 9,22*). Voleva rispondere incondizionatamente all'amore con cui si sentiva amato da Dio. Venne cortesemente accolto da Arnolfo Janssen il quale appena tre anni fa aveva fondato il nuovo istituto missionario a Steyl.

Mentre Giuseppe viaggiava dalla sua patria verso Steyl, per farsi missionario, provò per la prima volta il dolore e la angoscia della solitudine, ma si sentiva accolto in un'altra intimità: Dio gli era vicino. «Provai una certa allegrezza e consolazione nel cuore che mi disse: tu hai abbandonato tutto per Dio e Dio non ti abbandonerà. Io aprivo il piccolo libro di Tommaso da Kempis, che mi aveva eletto qual unico compagno sul viaggio e le prime parole che toccarono i miei occhi furono le bellissime parole del divin Redentore: Venite a me tutti voi che siete tribolati e io vi consolerò».

Arrivato in Cina, questa divenne la sua nuova patria. Da quel giorno fino alla morte non visse più che per i suoi cinesi. L'amore alla sua vocazione lo fece sentire responsabile per tante anime sconsolate: «...l'unica nostra croce è di non poter guadagnare tutte le anime per Paradiso» (2 luglio 1882). Non lo stancarono gli strapazzi né lo scoraggiarono le difficoltà, nemmeno le persecuzioni e la morte vista da vicino più volte, poterono vincere il suo amore dolce e paziente.

E soprattutto egli vorrebbe piangere quando «povero peccatore» teme di sbagliare la strada del paradiso, di non adempire bene i suoi doveri «che sono grandissimi». «Quando penso alle grazie senza numero che le ho ricevuto e ricevo tutt'ora da Dio, e penso che un giorno dovrò renderne conto al Signore, vi confesso il vero: vorrei piangere» (24 gennaio 1887).

Ci colpisce l'essenzialità di questa sua vita. Pochissimi sono i principi che la ispirano, ma sono fondamentali. Egli va direttamente al fine, scartando impietosamente ogni deviazione, senza fermarsi lungo la via. Nella sua vita apostolica egli vive il cammino del nulla; egli tende deciso verso Dio. «La vita sulla terra non è uno scherzo» (29 agosto 1878). Egli stesso afferma che è questa consapevolezza all'origine della sua vocazione missionaria. Così la semplicità e serietà della sua vita interiore già lo orientano fin dall'inizio verso la vita apostolica, non solo per i disagi che essa comporta, ma anche per la salvezza delle anime cui è ordinata. Si vive soltanto per il paradiso. La salvezza è il grande impegno di tutta la vita. Nella luce di questa verità, tutto quaggiù perde valore ed è sopportabile ogni pena. Saremmo stolti «se volessimo solamente pensare a star bene su questo mondo, mentre sen vola via l'uccello appena che sia fatta la gabbia!» (29 ottobre 1878). Al senso della caducità della vita si unisce la visione di una eternità che rimane. Scrive ai suoi genitori: «Il tempo passa, la morte viene; badiam bene finché c'è tempo. Servire Dio e salvare l'anima, tutto il resto non vale niente» (5 febbraio 1890). Più tardi, dopo la morte di tutti e due i genitori scrive ai suoi

carissimi fratelli e sorelle «tutti insieme»: «L'unico affare nostro in questa povera vita è di camminar la strada che ci conduce all'eterna gloria, tutto l'altro è vanità e non vale un'acca. Cari fratelli e sorelle! Preghiamo molto, molto, che nessuno di noi manchi lassù all'eterne nozze del paradiso; che pensiero terribile che anche uno solo di noi avesse a mancare!» (12 settembre 1899). Al figlio del suo benefattore malato raccomanda di consolare il padre, di aiutarlo a portar la sua croce: il motivo è sempre lo stesso: «Su questo mondo non si sta molto tempo e la vita passa come un sogno; l'unico nostro grand'affare è di prepararci una buona eternità» (28 maggio 1902).

Proprio perché l'unica cosa che conta è la salvezza eterna «una sola anima vale di più di tutto il mondo» (16 marzo 1899), ma proprio anche per questo «basterebbe salvare un'anima sola per lavorare e faticare la vita intera» (22 gennaio 1885). «Una sola anima vale molto di più (di ventimila fiorini) perché vale tanto quanto vale il sangue preziosissimo di Gesù» (28 luglio 1885). Alle sorella e al cognato scrivendo l'11 settembre 1894 si rallegra di vedere «che vivete nel santo timore di Dio e che non vi dimenticate del vostro più grand'affare, cioè della salvezza della vostra anima. Nostra anima vale più di mille mondi pieni di ricchezze e dovremmo salvarla a costo ancora di mille morti. Come siamo noi fortunati a confronto di questi poveri cinesi, che nulla sanno dell'anima e dell'eternità! Che peccato se non camminassimo la via del paradiso».

In queste poche o semplici parole egli sembra riassumere tutto il suo pensiero, egli dice il segreto della sua vita. Nulla contano le prove, le tribolazioni della vita presente, se con queste si può raggiungere il cielo; nulla se con queste si può salvare un'anima. La sua ansia missionaria nasce dal veder tante anime prive di ogni soccorso, senza fede in Dio, senza speranza di eternità.

Tutte le sue lettere sono testimonianza di una sola passione: egli vive l'angoscia di vedere tante anime che si perdono, il timore che qualcuno dei suoi medesimi cari vada perduto. Un'ansia dolorosa lo spinge a pregare continuamente per tutti, a lavorar senza posa, ad essere sempre in cammino per visitare le cristianità, per portare a tutti l'annuncio della salvezza, il conforto della fede. Non è davvero uno scherzo la vita!

Tutti coloro che l'hanno conosciuto hanno detto di lui che era una incarnazione della bontà, ma la sua bontà, al contrario di nascondergli il male, gli scopriva il peccato del mondo e gli faceva sentire anche più dolorosamente la possibilità reale della dannazione eterna. Era il pericolo di questa dannazione che alimentava un amore operoso, instancabile e suscitava in lui una pietà che non aveva confine. L'amore di P. Giuseppe, a imitazione di quello di Gesù, era un amore redentore che voleva la salvezza di tutti e per questa salvezza sapeva abbracciare ogni sacrificio e si donava per gli altri senza misura.

Di tutti la dannazione era possibile: la preghiera per tutti i suoi era quotidiana, l'esortazione a vivere cristianamente incessante. «Che dolore straziante, se anche uno solo della nostra famiglia andasse a perdersi nell'eternità! Io prego ogni giorno per la nostra famiglia, specialmente per voi. Fate lo stesso per me, poveretto, che ne ha tanto bisogno» (20 febbraio 1893). Pochi mesi dopo, scrivendo alla sorella, insiste: «Questa è l'unica cosa che mi affligge, quante volte penso a tutti i miei fratelli e sorelle, dispersi ed in mezzo a tutti i pericoli, uno là, uno qua, la paura cioè di potere sventuratamente sbagliare la strada del Paradiso e che abbia a mancare l'uno o l'altro, quando ci rivedremo lassù fra gli angeli e beati del cielo. Piovinò pure le croci sopra di noi tutti, come piace al Signore, purché non se ne vada Iddio dal nostro cuore. Amerei sì rivedere tutti i miei fratelli e sorelle per ricordarvi questa dottrina che è sola necessaria» (16 agosto 1893).

L'amore di P. Giuseppe, a imitazione di quello di Gesù, era un amore redentore che voleva la salvezza di tutti e per questa salvezza sapeva abbracciare ogni sacrificio e si donava per gli altri senza misura. Dalla meditazione della Passione e Morte di Gesù egli imparò il valore di ogni anima e quanto costi la sua salvezza. Come poteva tollerare che tante anime andassero perdute? La salvezza del mondo era costata la morte di un Dio che si era fatto

uomo per redimere gli uomini dal peccato, col prezzo del suo Sangue; egli non poteva sopportare che tanto amore dovesse andare perduto.

Bisogna piuttosto ringraziare il Signore che ci mandi la croce e bisogna abbracciarla con pazienza e coraggio e camminare in piena rassegnazione «in compagnia di Gesù e Maria la via del Calvario, che è la via del Paradiso, la più breve» (28 luglio 1894). «Carissimi, alziamo gli occhi al cielo e facciamo atto di intera rassegnazione alla divina volontà - egli scrive ai genitori -, mettiamo a sederci ai piedi della croce d'un Dio morente per noi ingrati peccatori e impariamo da Lui a portar la croce secondo il piacere di Dio fin l'ultimo nostro respiro. Se vogliamo credere alle dottrine di tutti i Santi e di Dio stesso, non vi sta cosa più preziosa e più vantaggiosa al mondo che il patire pazientemente e portare la croce con piena rassegnazione al divino volere. Così ci assomigliamo più che mai al S. Cuore di Gesù che sta morendo in croce, e ci guadagneremo immensi tesori per l'eternità, mentre la croce ci serve di purgatorio in vita per lavarci dai nostri peccati» (28 novembre 1887). E diceva: «Bisogna portar le croci altrimenti non si arriva a nulla; la via del Paradiso non è così piana, ma cosa importa? Vi è ancora un Paradiso, un'eternità e un Dio giusto che vede e sa tutto. Dunque coraggio e mai temer nulla, magari che caschi il mondo» (1891?).

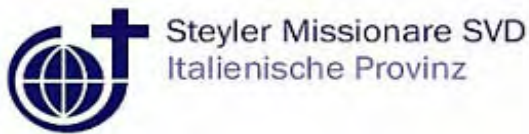
È l'amore delle anime, è il desiderio del cielo che dona a P. Giuseppe la forza nell'affrontare ogni pericolo, nel vivere in mezzo a tante difficoltà, pericoli e persecuzioni senza mai venir meno, superando anzi ogni prova con un ardore incontenibile. «... Ricordiamoci sempre essere adesso tempo di lavorare e di guerra e non di riposo, serviam Dio di tutto cuore e ci rivedremo in Paradiso forse prima che lo crediamo» (22 gennaio 1885). «Vi prego molto, molto, aiutatemi con le vostre orazioni e fate pregare anche altri, che Iddio mi aiuti» (8 luglio 1884).

Nell'impeto che solleva la sua anima a Dio, egli non si distacca da coloro che ama, non sopporta che uno solo vada perduto. Più ancora: nella carità che lo consuma, tutto il mondo, tutti gli uomini vuol trarre con sé. Così la santità del P. Giuseppe è vissuta essenzialmente nel suo stesso impegno missionario; egli realizza la sua santità nell'abbracciare la sua vocazione con una immensa gratitudine a Dio, la vive in un'eroica dedizione di sé, spendendosi senza misura per la salvezza di quel popolo che Dio gli aveva affidato.

=====

Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bolzano – Italia
E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.066 Varone – Riva del Garda
Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it



Venerazione del Santo della Val Badia.

P. Giuseppe Freinademetz era figlio del suo tempo, il suo modo di pensare e di agire era condizionato da una visione teologica e da una religiosità della sua epoca. In questa undicesima riflessione riportiamo parte di una omelia fatta dal Santo nella quarta domenica di Avvento in preparazione alla festa del Natale nel 1886. Giuseppe era da appena un anno sacerdote. Il luogo dove fece la omelia non viene indicato.

Si è voluto rispettare il suo linguaggio e sono state fatte alcune correzioni solamente nel caso in cui non si capiva il testo, o cambiate alcune parole che al giorno d'oggi non sono più usate.

“Preparate la via del Signore, spianate i suoi sentieri” . Luc. 3,4

Era forse possibile, amatissimi in Cristo Signore, che non si sconvolgesse tutto l'orbe terracqueo in quest'oggi, mentre in poche ore il mistero ineffabile starà compendosi? Era possibile, che la natura vedesse il suo andamento da principio, quasi non accorgendosi che il suo creatore in pochi momenti verrà a farle la visita? Era possibile, che le stelle del firmamento non si fermassero nel loro corso per adorare il loro Dio fattosi bambino singhiozzante? Era possibile che il sole si arrogasse ancora di illuminare il giorno e le stelle la notte, mentre sta per spuntare quel sole di giustizia, che saprà oscurare milioni soli creati! Era possibile, che un solo abitante della terra guardasse ancora o pensasse a qualche affare temporale e non fosse affaccendato totalmente a preparare il s. presepio a quel bambino di Betlemme! Ma ohimè, povero San Giovanni Battista, grida pure e grida finché a causa della gran raucedine ti viene meno la tua voce: Spianate i sentieri al Signore! Non avrai la consolazione di destare così molti dal profondo loro sonno, ... , e non ascolteranno, almeno non obbediranno alle tue ammonizioni. Uditori, noi siamo cristiani e vogliamo restarlo fin all'ultimo nostro respiro, essendo per noi Gesù Cristo un sorgente di allegrezza e consolazione in vita e in morte, essendo lui nostro Signore, nostro re, cui unicamente vogliamo donare tutta la nostra vita, principalmente il tempi di Avvento. Secondo le nostre forze abbiamo cercato di prepararci per la sua venuta, ora ancor oggi, imitando gli angeli e Santi del paradiso, che tutti sono occupati per festeggiare il Natale del Redentore del mondo, vogliamo ascoltare le parole del Battista: Spianate i sentieri al Signore!. Prepariamoci ancor oggi meglio che possiamo, perché poche ore ancora e il Bambino Gesù starà avanti la porta del nostro cuore e bussando domanderà che gli apriamo. Ah sacro Bambino, che del cuor mio potessi farti un tempio; manda prima un angelo dal cielo per preparartelo il mio cuore come conviene. ...



Sentendo il re Clodoveo per la prima volta raccontare la storia della crocifissione di

Cristo Signore col cuore ardente di santo zelo esclamò: fossi io stato lì col mio popolo, quella gente crudele non lo avrebbe crocifisso il mio buon Signore! Così, uditori amatissimi, giudicherete voi di quegli abitanti di Betlemme che erano crudeli assai di rinnegare l'albergo a s. Giuseppe, alla beata Vergine, a Gesù Cristo stesso in mezzo a un gran freddo dell'inverno. Fosse stato io a Betlemme in quella notte benedetta: Il più buon posto di mia casa lo avrei dato alla santa Famiglia stimandomi del tutto indegno di albergarla sotto il mio tetto. ... Perché quel medesimo bambino che fu respinto in quella sacratissima notte dagli abitanti di Betlemme, sta avanti la porta del tuo cuore e chiede che gli apra. ...

Dopo la tua nascita; mostra ad ogni uomo quel tuo santo presepio ove sei stato posto, ricco di miserie; quei panni pieni di povertà, nei quali fosti avvolto, quei sospiri e gemiti, ... Mostragli quel sudore di sangue, che dopo 33 anni per lui spargerai; quella dura flagellazione, che ti squarcerà le sacre membra; quella corona di spine, che ti procurerà dolore dal tuo cuore, se la potenza divina non li mitigherebbe. ...Non c'è posto nell'albergo! Ma pure mio buon Redentore poiché fine non conosce la tua misericordia e poiché ci permetti di parlare con te come con nostro fratello: io mi prendo il coraggio di pregare misericordia per noi tutti, anche per quei poveri peccatori: Dignati a venire con me ancora una volta a batter alla porta di quel cuore, forse che a questo tuo ultimo grido non potrà più resistere, forse che ti aprirà suo cuore, forse che pentito si getterà a terra avanti ai tuoi piedi e ti chiederà misericordia. Sì, fratello, sorella, toccato dalla tua situazione di indifferenza e peccato; io ti prego e ti scongiuro per tutto quello che ti è caro su questo mondo, che tu ami ancora il tuo Dio: Misericordia, misericordia dal bambino Gesù, ..., apri la tua porta nuovamente a questo tuo Gesù, che par di non voler esser felice senza di te, separato da te. Misericordia della tua povera anima, di te stesso, ...Per amor della tua anima prendi il tuo cuore in mano e abbi coraggio; ...

Oggi, la Vigilia del santo Natale, vigilia di quel gran giorno eletto da Dio per mostrarci quell'abisso senza fondo della sua misericordia infinita, strappando me e te e noi tutti per la morte del suo unigenito figlio dalla perdizione, liberati dall'indifferenza e dal peccato. ... E tu caro fratello e sorella, che forse già da lungo tempo nutri una grand'inimicizia nel tuo cuore, porti odio a una certa persona, forse nella propria tua casa, fuori dal tuo cuore anche con questa macchia e questo ancor oggi, se vuoi che anche a te appartengano quei cantici angelici, che questa notte sentiremo ancora: Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama! Pace è annunciata, pace agli abitanti della terra, pace agli uomini! ... Dunque per amore di questo bambino divino, che questa notte vuol venire nel nostro cuore, nella nostra casa, che l'ha preso sopra di sé, di restituire la pace permanente fra Dio e gli uomini a costo della propria vita: prendete anche voi il cuore in mano e cacciate fuori lungi dal vostro cuore ogni macchia. E se la ingiustizia non fosse anche da parte tua, per amor di Gesù, ancor oggi fai la pace, umiliati e se non hai il coraggio di domandare perdono, almeno con il tuo amore dagli da conoscer che il tuo cuore è tutto pace. ... Se così ti prepari a festeggiare il S. Natale in terra, certo sarai anche chiamato a festeggiarlo in Paradiso!

Vogliamo sperare, che non si trovi neppure uno solo fra di noi qui, il cui cuore sia occupato ... dal peccato. ...Ma vi ha bensì ancor un altro nemico, che purtroppo facilmente prende possesso del cuor umano, costruendo per così dire un alto muro attorno a lui e lo ruba in tal modo al suo vero possessore, Dio, negandogli l'ingresso. E questo nemico è tanto più pericoloso per le sue astuzie, imperocché rassomiglia quel lupo, che viene in mezzo al gregge di pecorelle avvolto in una pelle di pecora e restando così nascosto, quando gli piacerà farà grandi danni. Così questo nemico entra nel nostro cuore e quasi, quasi lo consideriamo come figlio di casa, dal quale non si ha niente da temere. Ora questo nemico porta il nome di "spirito del mondo", che consiste nella dimenticanza troppo facile dell'altro mondo e

nell'essere solo immersi nelle cose di questo mondo. Ora questo non curarsi di Cristo, questo dimenticarsi di lui per vivere unicamente per questa terra, questa indifferenza in cose che riguardano l'anima, questo è quanto dispiace al Sacro Cuor di Gesù. ...

Nella cronaca dei Cistercensi leggiamo quanto segue: Un monaco, che la santa notte dovette passare per un bosco, ad un tratto sentì una voce leggera e sottile, che piangeva e singhiozzava come se fosse il pianto di un bambino appena venuto al mondo. Avvicinandosi da quella parte, donde veniva quella voce, subito trovò in mezzo alla neve un piccolo bambino, che dal gran freddo tremava come una foglia e singhiozzava. Commosso di pietà il monaco subito smontò dal suo cavallo e avvicinandosi domandò al fanciullo: Donde vieni, che ti trovi qui povero bambino abbandonato da tutto il mondo, piangente e vicino alla morte? Alla sua domanda ebbe questa risposta: Ah, ohimè. Non dovrei forse io piangere, vedendo come sono abbandonato da tutti, come nessuno mi accetta, nessuno ha compassione di me? E poi se ne scomparve. Sarà stato il Redentore del genere umano!



Caro fratello, con queste parole forse il tuo divino Redentore avrà toccato anche te, forse si è anche lamentato del freddo del tuo cuore, col quale rispondi al suo amore immenso, che ha portato e tuttora porta verso di te. Si lamenta forse, che tu con tanto amore accarezzi i beni terreni, le ricchezze di questo mondo, ed esclusivamente in esse cerchi la tua allegrezza e contentezza, che sei tutto occhio e tutto cuore per il mondo, ma poi non trovi quasi un sol momento in tutto il giorno e non un sol giorno in tutta la settimana intera, per trattenerci con lui come se Gesù per te fosse una persona affatto estranea, di cui non t'importa niente, che non è degno di attenzione di fronte a alcuni soldi. Ah, che ingratitudine, anzi diciamo pure, assurda! Come non dovrà essa ferire il cuore del nostro Redentore, che è tutto amore verso di noi e non desidera altro da noi che anche amore. Per questo andiamo questa notte al sacro presepio. Confessiamo a quel Dio, che vi giace, le nostre miserie, come noi siamo del tutto interessati di questo mondo e come siamo tutti freddi nell'amare Dio. Avviciniamo poi il nostro cuore a quei gesti di amore, che vivono nel suo cuore divino; e con tutta l'umiltà e fiducia preghiamo di donarci una sola scintilla di quel fuoco purissimo, la quale saprà distaccare il nostro cuore del mondo, purificarlo dagli attaccamenti terreni, che non sono altro che beni passeggeri e che ci insegnano a vivere unicamente per amare Dio, per il motivo che ci ha creati. E se in tal maniera, cari fedeli, vi preparate per la festa del Santo Natale, allora vi prometto, cosa hanno promesso gli Angeli in quella santa notte ai pastori, che guardavano le pecorelle. “ Non temete! Io vi porto una bella notizia che procurerà grande gioia a tutto oggi, nella città di Davide, è nato il vostro Salvatore, il Cristo, il Signore.” Lc 2, 11. Così sia!

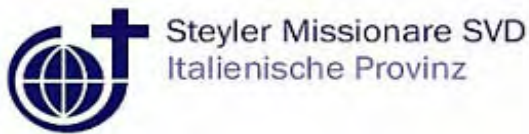
Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – Bollano – Italia

E-mail: svdojes@libero.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38.66 Varone – Riva del Garda –
Trento - Italia

E-mail: itaprov@yahoo.it

Web: www.missionariverbiti.it



Venerazione del Santo della Val Badia.

Con grande sacrificio Giuseppe Freinademetz salutò la sua terra e i suoi genitori, quando nel lontano marzo del 1879 partì missionario verso l'Oriente. Possiamo immaginarci la scena d'addio nella sua casa paterna. Genitori, fratelli e sorelle in lacrime. Giuseppe stesso fa riferimento a questa scena dicendo che non vuole né ricordarla né descriverla. Anche lui, anche se missionario "è un uomo e come tale ha in petto un cuore sensibile, anche lui pensa e sente come gli altri uomini ... Basta! Implorai da mio padre la sua benedizione, impartii a mia volta la benedizione sacerdotale ai miei cari, sigillammo all'altare la nostra santa alleanza e partii, via, lontano dalla mia diletta Badia, per non vederla forse mai più».¹

Sulla nave, durante il viaggio, come se si svegliasse da un sogno, come se si rendesse conto del fatto della sua partenza!... incontra tutta gente sconosciuta, gente che parla altre lingue, che non sa niente di Cristo, con abitudini strane, che danno quasi fastidio... Nella patria era circondato da amici, dalla famiglia, da gente che gli voleva bene. Il suo lavoro pastorale era ben accetto e gratificante. Ora niente di tutto ciò. Solo e abbattuto, moralmente quasi depresso scrive:

«Ci sono momenti nella vita di un uomo, nei quali egli si sente abbattuto e profondamente triste. Nessuna ombra, nessuno spiraglio di conforto, un deserto di tenebre e di abbattimento, un regno di morte, una notte di pena. E dal profondo del cuore si eleva un sospiro: Mio Dio, perché mi hai abbandonato? Però nessuna eco risponde. Ci sono momenti nella vita di un uomo, in cui la mano amorevole di Dio si ritira più del solito, cosicché il nostro occhio terreno non è più in grado di avvertirla. Così il buon Dio mi fece assaggiare in questi giorni l'una e l'altra di queste gocce amare di sconforto e di abbandono; un certo senso di disgusto cominciò a farsi strada in me».²

Sono queste le prime dure esperienze che Giuseppe Freinademetz fa e deve affrontare. Superate queste riceve coraggio e forza di superare altre ancora più difficili. La grandezza sta nel fatto che non perde di vista mai la sua prima decisione: "Essere missionario per la salvezza di tante anime, rispondere alla volontà di Dio, in attesa della vita in pienezza in paradiso".

Ammirevole è l'episodio che racconta nella lettera ai genitori dell'uccello che gli volò sulla mano, mentre viaggiava sulla nave. Giuseppe gli avrebbe dato una lettera da portare alla famiglia, e scrive: " ... non so se arriva fino a Oies, o soltanto fino a Lungega. Povero uccello, salutami almeno il mio bel Tirolo e i miei cari, che vi abitano."³ Lungega è il primo paesino all'entrata della Val Badia. E

Giuseppe nel suo sogno non lascia volare l'uccello fino alla casa paterna ad Oies. Un indice molto significativo: Giuseppe ha preso la decisione. Si è congedato da famiglia e patria. Ora tutto rimane fermo nel passato. Inizia per lui un tempo nuovo.



¹ Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 16

² Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 26

³ Pietro Irsara, Lettere di un Santo. L'Amore per il prossimo, la famiglia e la Badia. Lettera nr. 7 alla famiglia, 20 marzo 1879, pag.18; cfr. Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 22

Si dirige verso una terra nuova, verso un futuro del tutto sconosciuto, ma con piena fiducia e rassegnazione. La sua fiducia e la sua forza è Dio, che lo sorregge e lo guida.

La salvezza è il grande impegno di tutta la sua vita. “Si vive soltanto per il paradiso”. Nella luce di questa verità, tutto quaggiù perde valore ed è sopportabile ogni pena. Saremmo stolti «se volessimo solamente pensare a star bene su questo mondo, mentre sen vola via l’uccello appena che sia fatta la gabbia!»⁴.

Ai genitori scrive, dopo già più di 10 anni in Cina: «Il tempo passa, la morte viene; badiamo bene finché c’è tempo. Servire Dio e salvare l’anima, tutto il resto non vale niente»⁵. Più tardi, dopo la morte di tutti e due i genitori, scrive ai fratelli e sorelle: «L’unico affare nostro in questa povera vita è di camminar la strada che ci conduce all’eterna gloria, tutto l’altro è vanità e non vale un’acca»⁶.

Teme di sbagliare la strada verso il paradiso, di non adempiere bene i suoi doveri «che sono grandissimi». «Quando penso alle grazie senza numero che ho ricevuto e ricevo tutt’ora da Dio, e penso che un giorno dovrò renderne conto al Signore, vi confesso il vero: vorrei piangere»⁷

„È l’amore delle anime e il desiderio del cielo, che dona a P. Giuseppe la forza di affrontare ogni pericolo, di vivere in mezzo a tante difficoltà, pericoli e persecuzioni senza mai venir meno, superando anzi ogni prova con un ardore intenso.“ (Barsotti)

Prima di morire egli fa il bilancio della sua vita. Sente la consolazione di Dio che aveva benedetto il suo lavoro. Nella lettera alla signora Maria, che fu una sua alunna quando era cappellano a San Martino, fa una specie di riassunto della sua attività in Cina:

“Venni in China con altri tre Missionari su una nave, tutti e tre sono già morti anni fa e resto io solo; fui anche io molte volte in pericolo di morte, specialmente di esser ucciso tre o quattro volte dai pagani; il Signore mi volle conservare fin ad oggi. Il sole si avvicina con gran passi al tramonto, e sono sorprendenti le consolazioni che ci ha donato il buon Dio. Cominciammo qui la Missione con 158 cristiani, adesso ne contiamo 40.000 battezzati e 40.000 Catecumeni, adulti che si preparano al Battesimo. Quest’anno ne abbiamo potuto battezzare circa 5.000 adulti, non tenendo presenti migliaia di bambini dei pagani, che nascostamente si battezzano in pericolo di morte. Una bella raccolta d’anime è vero, cara Maria, è una gran consolazione in mezzo a tante tribolazioni della vita come Missionario.”⁸

Dio si era servito di lui, mentre lui aveva faticato nel suo ministero della predicazione, dell’istruzione catechistica, dell’amministrazione dei sacramenti, nei viaggi continui da una stazione all’altra della missione; aveva sofferto coi suoi cristiani la povertà, la persecuzione, aveva condiviso con loro le gioie.

Dopo tante lotte e tante sofferenze il Signore gli dava ora di vedere la Chiesa che cresceva e godeva di una relativa tranquillità e sicurezza. Gli anni difficili della prima evangelizzazione erano ormai passati. Cresceva intorno a lui una cristianità che lo amava e lo venerava come una «madre». Anche i pagani riconoscevano la sua grandezza morale e ne avevano rispetto.

Quando, verso la metà del gennaio 1908, ritornò da un viaggio nella regione di Tsining a Taikia, sentì che le sue forze stavano per spegnersi.

Al fratello che lo accolse al portone, disse: «Ecco, ora ci siamo, si parte per il cielo!». E difatti forti dolori lo obbligarono a letto, dal quale non si alzerà mai più.

Nonostante la febbre molto alta ed i forti dolori non cessava di interessarsi della missione e degli altri ammalati, specialmente dei cinesi, aggiungendo: «Difatti, siamo venuti per servire». Prevedendo la sua fine ormai vicina, scrisse un’ultima lettera da aprirsi solo dopo la



⁴ Irsara, ibid: nr. 4: alla famiglia, 29 ottobre 1878, pag.13

⁵ Irsara, ibid: nr. 25: ai genitori, 5 febbraio 1890, pag.61

⁶ Irsara, ibid: nr. 57: ai genitori, 12 settembre 1899, pag.84

⁷ Irsara, ibid: nr. 27 ai genitori, 24 gennaio 1887, pag.51

⁸ Irsara, ibid: nr. 27 a Maria, 13 dicembre 2008, pag.95

sua morte con le ultime disposizioni e con parole d'addio per i suoi confratelli. Egli infatti era superiore religioso e amministratore della missione a nome del vescovo assente.

Terminava la lettera con queste parole: «Del resto, io muoio confidando nella misericordia del Divino Cuore e nell'intercessione della sua e nostra santissima Madre Maria e del patrono dei moribondi, mio patrono san Giuseppe. Prego tutti i miei confratelli nel sacerdozio di volermi ricordare ogni volta che hanno la grazia di offrire al Signore il sacrificio di riconciliazione. Che il bel Paradiso ci riunisca tutti in aeternum — per tutta l'eternità».

In questo mondo secolarizzato, sia in Europa come in America, in Asia e Africa, cosa ci può dire Giuseppe Freinademetz?

- Fede è vocazione. E a questo si aggiunge la responsabilità, “ di aiutare gli uomini, in ricerca della loro fede, a trovarla.”
- Siamo chiamati a pregare ; Non è Dio che ha bisogno della nostra preghiera, ma è la nostra vita che ha bisogno della preghiera. Con ciò forse non cambieremo il mondo, ma la forza della preghiera (forza di Dio) può aiutare uomini e donne a cambiare il mondo col Vangelo finché non trovi il suo compimento in Dio.
- Siamo chiamati alla fraternità: Chi si converte all'amore, diventa ponte fra gli uomini e le loro culture.
- Siamo chiamati ad essere benedizione. Il Vescovo sudtirolese Guglielmo Egger, durante il pellegrinaggio della sua Diocesi ad Oies nella predica disse: *Noi diventiamo benedizione, se parliamo di Gesù Cristo e annunciamo la Buona Novella...Diventiamo benedizione, se ci manteniamo nello stile di Gesù e compiamo il bene. Così torniamo a casa come persone benedette. Chi si fa benedire da Gesù, viene trasformato dalla sua vita.*”

P. Pietro Irsara svd

Con questa omelia di P. Pietro Irsara terminiamo il ciclo di 12 riflessioni di quest'anno, centenario della morte del Santo Giuseppe Freinademetz, ci auguriamo che la sua spiritualità sia sempre più conosciuta e imitata da tutti i missionari verbiti e da tutti i cristiani per il bene della chiesa e della missione. Grazie.

=====
Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – BZ – Italia

E-mail: svdojes@libero.it
Web: www.freinademetz.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38066 Varone – Riva del Garda –
Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it